

## IL SOMARO BOCCIATO

Ciò di cui si compone, o meglio, mi correggo: compongono le grandi odierne Notizie, raccolgono l'Anima e lo Spirito del fiero popolo italico da Eretico ammirato; giacché se pur si legge che il padano accompagnato dal clown bocciato, in verità e per il vero, bisogna saper leggere il velato senso della Rima così da poter tradurre:

Il somaro bocciato non ancor cavallo.

Mi spiego meglio.

Se pensiamo la politica una Arena uno Stadio, ebbene vediamo con i nostri occhi il macello di cui più lieto spettacolo per l'altrui diletto ed appetito correre e precipitare dai ponti e dalle scale, in quanto né il somaro né il cavallo hanno ben compreso ove il precipizio trae origine e linfa nella propria (geo)logica consistenza in quanto economica evoluzione della Terra.

Ciò che in realtà possiamo ben dedurre e leggere non regnare alcuna politica unitaria come una mente degna o eccelsa... in questo Grande Paese ove ognuno pensa solo al nutrimento della propria 'pansa' - sottratto alla dovuta 'sostanza' - che di quella ognuno fa bella mostra per ogni convento e poltrona qual motto di buona tavola non mostrando lo manico della detta e sottintesa medesima (pansa) che il popolo con la bocca... allietta... qual fame reclamata...

Nell'antica orgia derivata mentre pensa di reclamare il piatto ordinato e non ancor servito giù da basso alla mensa.

Così non ha pur certo ragione il napoletano qual cameriere della famosa osteria nutrire bisognosi e poveri del suo gregge dal mezzodi della selva Regno divenuto, neppur, se per questo, il somaro che democraticamente convenuto si oppone con nitrita fermezza sostenuta ad ogni politica di assistenza carico e principio della sua ed altrui 'somarile' 'servil' dottrina.

Come ebbe a dire un Eretico arso al rogo d'una serva coscienza...

Ed allora fiero italico popolo che con la 'mora' futura 'bionda' brindata ma quantunque offesa e inappagata in questa Oktober non ancor Monaca urlare e sbraitare nell'elevata Salute e Spirito d'una fogna pensandosi già in paradiso, abbiam scoperto indistintamente che l'intero popolo raggirato dal politico santo nonché padano quanto dal somaro, e l'urlo, non ancor nitrito d'avversa ispirazione contrario moto della politica donde nato il principio della 'democrazia' acclamato...

In realtà se si osserva e medita bene con cagione ciò di cui possiamo assistere oltre alla corsa dal Ponte al Colosseo precipitata, l'inutile senso della patria d'ognun reclamata, ma in verità, in cerca di potere come disse un più famoso onorevole, logorare chi non lo possiede.

Un po' come la donna inappagata urlare la propria voglia.

È proprio ciò che ognun brama e cerca elevando la pansa nella sostanza della propria ed altrui inconsistenza con tutto ciò che ne deriva, per il

resto la Patria divisa da quando ogni Impero ebbe la pretesa di soddisfare la dama in trepida insoddisfatta attesa per ogni osteria e bottega da quando Dante Poeta, servir due padroni uno davanti e l'altro.. de retro...

Non regna, infatti, lo Spirito d'una diversa dottrina che rende unita la Patria detta per ogni divorzio o scenata alla mensa, in ciò di cui il principio sottratto dalla somma d'ogni singolo che al freddo precipitare in caverna come ogni povero Cristo combattere la povertà antica, giacché ad ogni politico e nessuno interessa la sorte non men del destino anche se salvato in mezzo lo grande mare o dentro ad un cesso di stamberga, fa' solo gran lume e titolo qual motto araldo e insegna accompagnare il colore come lo scheletro dal politico difeso assiso alla bottega come un santo non ancora Cristo intento chino alla formula non ben recitata resuscitare ogni morto dalla tomba, ed aprir... bottega...

Non meno del terremotato per più alto 'sisma' convenuto dalla segreta schiera e calva intelligenza pestato nell'elevata promessa indistintamente dal maggiore quanto dal minorato clown convenuto meccanicamente in quanto pur sempre connesso e taluni dicono anche... celebros-leso, ed ancor più disastriati di pria dopo tanti miracoli acclamati e di nuovi defunti a medesima tomba.

Purtroppo il padano dal popolo acclamato qual salvatore della patria difetta di comprendonio e più sana intelligenza ma con questo non crediamo o speriamo che il somaro impuntato che lo avversa sia più sano e colmo di ciò in cui difetta. Se l'uno e l'altro lo fossero avrebbero previsto nel calcolato millesimo del pil qual traguardo nell'avvento dell'imperator taciuto nella calata verso l'impero di cui coronato... appagare il retro cui esiliato...

Ed allora se solo avessimo un miglior ministro a partito capace di far di conto e non raccomandato dalla maestra non perseguire chi addita l'incompetenza, avremmo scoperto che il bilancio dell'intero 'ammanco' non può esser falsato dacché le statistiche parlano e non certo ciarlano: il somaro assieme al cavallo hanno contratto un debito elevato alla stalla cui ben custoditi nel peso dello stato servito e tutelato nei falsi denari e pesi restituiti nella corruzione e correzione di cui misura e lavoro se solo lo stalliere più accorto... allevatore...

Non men del ciuco padano che ogni somaro avversa alla stessa fattoria o elevata stalla convinto di proclamare il contrario, giacché dalla somma non ancor mortadella raggirato medesimo stato cui suo malgrado divenuto come l'Ulisse proclamato per l'equivalente di un mutuo da rendere nelle dovute rate... qual macellato porco grugnire l'offesa...

Ed il clown direte voi?

Il clown regna ove c'è uno spettacolo da allietare per lui - come abbiam visto - cantare e dolersi dal ridere nella ugual medesima distanza che lo unisce e divide con il principio che lo acclama non sussistere differenza (fra elevata idiozia abdicata alla falsa intelligenza) fra il nero o il rosso indossato, l'importante lo spettacolo da offrire nel diletto difetto per l'impedito che bene non ha compreso l'intera Rima che pur lo allietta... ridere di ugual gusto quanto l'acrobata erra il numero...

Ora, caro italico e fiero popolo che urla sbraita alla dovuta somma ed ogni cosa divora divorato, se ancora capace di quella visto che la maestra difetta anche lei di sana coscienza, sottraiamo benefici e costi del malloppo sottratto da quando l'uno e

l'altro: il somaro ed il padano non ancor cavallo reclamare e lo stallone taciuto montato da diverso... 'messin denaro', noteremo e ricaveremo ogni fattoria così accudita impossibilita nella tutela principio della fiducia riposta nel dovuto macello corrisposto qual vegetariana democrazia reclamata ed all'uncino appesa, almeno non essere merce da ugual macello trattata ed esposta dal bottegaio allorché distinti clienti qual ricchi possidenti quanto rifugiati o evasi si accorgeranno come simili esposti divorati possano esser ben tutelati nei falsi bilanci qual obbligo atteso non meno del malloppo sottratto alla dovuta somma... comporre l'appettito... alla bottega esposto...

Formare prefisso al 'pil' convenuto...

Ed allora, cara Italia che urla e grida la pena inappagata al letto di una nuova bocciatura non solo il padano futuro cavallo ma anche il somaro il qual pensa aver seminato vendetta presto assiso alla stalla silente in diletta futura 'pugna' dai tempi della Rossa Commedia regnare nel circo non più teatro ove solo rimembrerà nel 'membro' elevato potere inappagato non meglio della moglie insoddisfatta nelle voglie attendere medesima antica pugna dell'imperator taciuto, di cui applauso immenso dell'intero teatro comunitario orgoglio della politica recitata ma anche da ognun nessun escluso derubata...

A cotal donna fiera italica divisa e condivisa assisa vicino alla frontiera con troppi padroni e clienti inappagata ripeto senza offesa la Rima chiedendo clemenza al marito cornuto nell'eterna 'pugna' della propria ed altrui Lega... quanto al somaro anche lui bocciato in medesima pugna... qual spettacolo dell'intera scena...

## IL VARO DELLA

### CORRAZZATA POTEMKIN

I marinai foglie di coca digeriscono in coperta  
Il capitano ha un amore al collo venuto apposta  
Dalla Russia  
Il pasticciere di via Roma sta scendendo le scale  
ogni dozzina di gradini trova una mano da pestare

ha una frusta giocattolo sotto l'abito da tè  
E la radio di bordo è una sfera di cristallo  
dice che il vento si farà lupo il mare sciacallo

Il paralitico tiene in tasca un uccellino blu cobalto  
ride con gli occhi al circo Togni  
quando l'acrobata sbaglia il salto  
E le ancore hanno perduto la scommessa e gli artigli

i marinai uova di gabbiano piovono sugli scogli  
Il poeta metodista ha spine di rosa nelle zampe  
per far pace con gli applausi per sentirsi più distante

e la sua stella si è oscurata da quando ha vinto la gara  
di sollevamento pesi  
E con uno schiocco di lingua parte il cavo dalla riva  
ruba l'amore del capitano attorcigliandone la vita

Il macellaio mani di seta si è dato un nome da battaglia  
tiene fasciate dentro il frigo nove mascelle antiguerriglia

ha un grembiule antiproiettile tra il Giornale e il gilè

E il pasticcere e il poeta e il paralitico e la sua coperta  
si ritrovarono sul molo con sorrisi da cruciverba  
a sorseggiarsi il capitano che si sparava negli occhi

e il pomeriggio a dimenticarlo con le sue pipe e i suoi  
scacchi

e si rifiutarono compatti nei sottintesi e nelle azioni  
contro ogni sorta di naufragi e di altre rivoluzioni  
e il macellaio mani di seta distribuì le munizioni.....

(F.d.A)

## MENTRE L'ITALIA RUSSA

### Ovvero i segreti di 'Casa Russia'

Con le sue mosse, il regime dell'eternità di Vladimir Putin ha lanciato una sfida alle virtù politiche: cancellando il principio di successione in Russia, attaccando l'integrazione in Europa, invadendo l'Ucraina per fermare la creazione di nuove forme politiche. La sua più grande campagna è stata una ciberguerra volta alla distruzione degli Stati Uniti d'America. Per ragioni che hanno a che fare con le disuguaglianze americane, nel 2016 la Russia ha ottenuto una straordinaria vittoria; e proprio a causa di questa vittoria, le disuguaglianze in America sono ora diventate un problema ancora più grande.

L'ascesa di **Donald Trump** può essere vista come l'attacco di quegli 'avversari più letali del governo repubblicano' giacché i leader russi appoggiavano apertamente e con entusiasmo la candidatura di Trump: per tutto il 2016, le élite russe dissero, con il sorriso sulle labbra, che 'Trump è il nostro presidente'. Dmitrij Kiselëv, l'uomo di punta del mondo dei media russi, si rallegrò per il fatto che 'sta sorgendo una nuova stella: Trump'. Gli eurasiatisti la vedevano allo stesso modo: Aleksandr Dugin postò un video intitolato *Abbiamo fiducia in Trump* ed esortò gli americani a 'votare per Trump'. Aleksej Puškov, presidente della commissione affari internazionali della camera bassa del parlamento russo, espresse la speranza generale che 'Trump possa far deragliare la locomotiva dell'Occidente'.



Alcuni russi cercarono di avvertire gli americani del pericolo: Andrej Kozyrev, un ex ministro degli Esteri, spiegò che Putin ‘si rende conto che Trump calpesterà la democrazia americana e danneggerà – o addirittura distruggerà – l’America, che rappresenta un pilastro della stabilità e una grande forza in grado di contenerlo’. La macchina dei media russi era al lavoro al servizio di Trump. Come avrebbe in seguito spiegato un giornalista russo, ‘ci vennero date delle istruzioni molto chiare: mostrare Donald Trump sotto una luce positiva e la sua avversaria, Hillary Clinton, in modo negativo’.

Il sito di propaganda russo Sputnik usò l’hashtag #crookedhillary (‘Hillary disonesta’) su Twitter – un gesto di rispetto e sostegno verso Trump, visto che l’espressione era sua – e associò la Clinton alla guerra nucleare. Trump comparve su RT per lamentarsi che i media statunitensi fossero bugiardi, una performance che si coniugava perfettamente con lo spirito della rete televisiva russa: la sua intera ragion d’essere, infatti, era quella di svelare la singola verità che tutti nascondevano, e ora aveva trovato un americano che diceva la stessa cosa.

A novembre, quando Trump vinse le presidenziali, venne applaudito dal parlamento russo e telefonò subito a Putin per ricevere le sue congratulazioni. Quella domenica, nel suo programma serale *Vesti nedeli*, Kiselëv salutò Trump come il ritorno della virilità in politica, fantasticando davanti ai suoi telespettatori su come il neopresidente soddisfacesse le bionde, inclusa Hillary Clinton. Era compiaciuto del fatto che ‘le parole “democrazia” e “diritti umani” non sono nel vocabolario di Trump’. Descrivendo un incontro fra il neopresidente e Obama, Kiselëv disse che quest’ultimo ‘agitava le braccia, come se fosse nella giungla’. In seguito, commentando la cerimonia di insediamento di Trump, dichiarò che Michelle Obama sembrava la domestica.

Le politiche dell'eternità sono piene di fantasmagoria, di bot e troll, di fantasmi, zombie, anime morte e altri esseri irreali che accompagnano al potere un personaggio da fiction. 'Donald Trump, uomo d'affari di successo' non era una persona: era una fantasia nata in quello strano clima dove la corrente discendente della politica dell'eternità americana, il suo capitalismo senza restrizioni, si incontrava con i fumi ascendenti della politica dell'eternità russa, il suo autoritarismo cleptocratico. La Russia ha fatto salire 'una sua creatura' alla presidenza degli Stati Uniti. Trump era la carica esplosiva di una ciberarma progettata per creare caos e debolezza, come in effetti ha fatto.

La scalata di Trump allo Studio Ovale prevedeva tre stadi, ognuno dei quali dipendeva dalla vulnerabilità americana e richiedeva la cooperazione americana. In primo luogo, i russi dovevano trasformare un imprenditore immobiliare fallito in un beneficiario dei loro capitali. In secondo luogo, questo imprenditore fallito doveva essere rappresentato, sulla televisione americana, come un uomo d'affari di successo. Infine, la Russia sarebbe intervenuta per sostenere con forza il personaggio romanzesco 'Donald Trump, uomo d'affari di successo' nelle elezioni presidenziali del 2016.

In tutta questa messinscena, i russi sapevano che cosa era reale e che cosa era una finzione. Sapevano chi era realmente Trump: non l'«uomo d'affari di *gran* successo» dei suoi tweet, ma un perdente americano diventato uno strumento in mano ai russi. Nonostante ciò che potevano sognare gli americani, a Mosca nessuna personalità importante credeva che Trump fosse un potente magnate. Erano stati i soldi russi a salvarlo dal destino che, in genere, attende chiunque abbia alle spalle una scia di fallimenti come la sua. Da un punto di vista americano, la **Trump Tower** è un vistoso edificio sulla Fifth Avenue, a New York City; da un punto di vista russo, è un luogo invitante per il crimine internazionale.

I gangster russi iniziarono a riciclare denaro sporco comprando e vendendo appartamenti nella Trump Tower negli anni Novanta. Il più famigerato criminale russo, a lungo ricercato dall'FBI, risiedeva lì. Alcuni russi vennero arrestati perché gestivano un giro di scommesse dall'appartamento sotto quello di Trump. Nella Trump World Tower, costruita fra il 1999 e il 2001 nell'East Side di Manhattan, vicino alla sede delle Nazioni Unite, un terzo dei lussuosi appartamenti erano stati comprati da persone o enti provenienti dall'ex Unione Sovietica. Un uomo indagato dal dipartimento del Tesoro per riciclaggio di denaro sporco viveva nella Trump World Tower proprio sotto Kellyanne Conway, che sarebbe diventata l'addetta stampa per la campagna di Trump. Settecento unità immobiliari di proprietà di Trump nel Sud della Florida vennero acquistate da società di comodo, e due uomini legati a quelle società furono condannati per aver gestito un giro di scommesse e di riciclaggio dalla Trump Tower.

Forse Trump era del tutto ignaro di ciò che stava accadendo nelle sue proprietà.

Verso la fine degli anni Novanta, Trump era considerato un debitore non solvibile e un bancarottiere. Doveva intorno ai quattro miliardi di dollari a più di settanta banche; di questi, circa ottocento milioni erano personalmente garantiti. Non aveva mai mostrato alcuna volontà o capacità di ripagare tali debiti. Dopo la sua bancarotta del 2004, nessuna banca americana era disposta a prestargli del denaro; l'unica che lo fece fu la **Deutsche Bank**, la cui pittoresca storia di scandali veniva a smentire il suo nome così compassato. È interessante notare che, tra il 2011 e il 2015, la **Deutsche Bank riciclò circa dieci miliardi di dollari per conto di clienti russi**; ed è altrettanto interessante notare come Trump non abbia poi ripagato i suoi debiti con questo istituto.

Un oligarca russo comprò da Trump una casa pagandola cinquantacinque milioni di dollari più di quanto fosse costata al magnate. L'acquirente, Dmitrij Rybolovlev, non mostrò mai nessun interesse per quella proprietà e non andò mai a viverci, ma in seguito, quando Trump si mise a correre per la presidenza, comparve in diversi posti dove stava facendo campagna. L'attività ufficiale di Trump, l'imprenditoria immobiliare, era diventata una copertura russa. Avendo capito che i complessi residenziali potevano essere usati per riciclare denaro, i russi usarono il nome di Trump per costruire altri edifici. Come disse Donald Trump Jr. nel 2008, 'i russi rappresentano una sezione trasversale sproporzionata in molte delle nostre attività. Dalla Russia vediamo arrivare un sacco di soldi'.

Le offerte russe erano difficili da rifiutare: per Trump significavano milioni di dollari versati in anticipo, una quota dei profitti e il proprio nome su un edificio, il tutto senza richiedere alcun investimento. Questi termini andavano bene per entrambe le parti. Nel 2006, alcuni cittadini dell'ex Unione Sovietica finanziarono la costruzione di Trump SoHo e diedero a Trump il 18% dei profitti, anche se lui non aveva tirato fuori neppure un centesimo. Nel caso di Felix Sater, gli appartamenti servivano per il riciclaggio del denaro sporco.

Sater, un americano nato in Russia, lavorava come consulente anziano della Trump Organization da un ufficio nella Trump Tower due piani sotto quello di Trump. Quest'ultimo dipendeva dal denaro russo che Sater faceva arrivare attraverso un ente noto come il 'Bayrock Group', combinando l'acquisto di appartamenti (mediante società di comodo) da parte di persone provenienti dal mondo postsovietico. Dal 2007, Sater e il 'Bayrock Group' stavano aiutando Trump in tutto il mondo, cooperando in almeno quattro progetti; alcuni di questi fallirono, ma Trump riuscì comunque a guadagnarci.

La Russia non è un Paese ricco, ma la sua ricchezza è concentrata in poche mani; per questo motivo, tra i russi è pratica comune far sì che qualcuno si ritrovi in debito nei loro confronti fornendogli denaro senza difficoltà e specificando soltanto in seguito il loro prezzo.

Come candidato alla presidenza, Trump infranse una tradizione pluridecennale non pubblicando la propria dichiarazione dei redditi, presumibilmente perché avrebbe messo in luce la sua profonda dipendenza dai capitali russi. Anche dopo aver annunciato la propria candidatura, nel giugno del 2015, Trump continuò a fare affari senza rischi con i russi. Nell'ottobre del 2015, in prossimità di un dibattito per la nomination del candidato repubblicano, firmò una lettera d'intenti per far costruire a Mosca una torre e darle il proprio nome; in quella occasione, dichiarò su Twitter che 'Putin ama Donald Trump'. Non si arrivò mai a un accordo definitivo, forse perché ciò avrebbe reso un po' troppo evidenti le fonti russe dell'apparente successo di Trump proprio mentre la sua campagna stava prendendo slancio.

Il personaggio romanzesco 'Donald Trump, uomo d'affari di successo' aveva cose più importanti da fare. Per citare le parole scritte da Felix Sater nel novembre del 2015: 'Il nostro ragazzo può diventare presidente degli Stati Uniti e noi possiamo fare in modo che ciò accada'. Nel 2016, proprio quando Trump aveva bisogno di soldi per la campagna, le sue proprietà divennero molto popolari fra le società di comodo: nei sei mesi tra la nomination repubblicana e la sua vittoria alle presidenziali, circa il 70% delle unità immobiliari vendute nei suoi edifici furono acquistate non da esseri umani ma da *limited liability companies*.

Il 'ragazzo' della Russia esisteva nella mente del pubblico americano grazie a un celebre programma televisivo, *The Apprentice*, dove Trump impersonava un magnate con il potere di assumere e licenziare a suo piacimento. Il ruolo gli veniva naturale, forse perché

fingere di essere una persona del genere era già il suo lavoro quotidiano. Nello show, il mondo era una spietata oligarchia dove il futuro di un individuo dipendeva dai capricci di un singolo uomo. Il punto saliente di ogni episodio era quello in cui Trump faceva il doloroso annuncio: ‘Sei licenziato!’.

Quando decise di correre per la presidenza, Trump lo fece sulla premessa che il mondo fosse davvero così: che un personaggio da fiction con una ricchezza altrettanto fittizia, che non si cura della legge, disprezza le istituzioni ed è privo di comprensione umana, possa governare il popolo provocando sofferenza. Nei dibattiti per la nomination, Trump sbaragliò i suoi rivali repubblicani grazie ai suoi anni di pratica come personaggio da fiction in televisione. Trump usava i media per trasmettere l’irrealtà, e lo faceva da tempo.

Nel 2010, RT aiutò i teorici della cospirazione americani a diffondere la falsa idea che il presidente Barack Obama non fosse nato negli Stati Uniti. Questa invenzione, studiata per far leva sulla debolezza degli americani razzisti che volevano scacciare con l’immaginazione il loro presidente eletto, invitava tali persone a vivere in una realtà alternativa. Nel 2011, Trump divenne il portavoce di quella campagna basata sulla fantasia. Aveva un palco per farlo solo perché gli americani lo associavano all’uomo d’affari di successo che aveva impersonato in televisione, un ruolo che a sua volta era stato possibile perché i russi lo avevano salvato con i loro finanziamenti; una finzione fondata su una finzione, a sua volta basata su una finzione.

Dal punto di vista russo, Trump era un fallito che era stato salvato e che ora poteva essere usato per portare devastazione nella realtà americana. La relazione fra Trump e i russi andò in scena a Mosca in occasione del concorso di Miss Universo del 2013, quando Trump si pavoneggiò di fronte a Putin nella speranza che il presidente russo diventasse il suo ‘migliore amico’. I

partner russi di Trump sapevano che aveva bisogno di soldi, e lo pagarono 20 milioni di dollari anche se il lavoro di organizzazione del concorso era stato fatto da loro. Gli permisero di recitare la sua parte dell'americano ricco e potente. In un video musicale filmato per quella occasione, a Trump venne consentito di dire 'Sei licenziato!' a una giovane pop star di successo, il figlio dell'uomo che aveva di fatto gestito il concorso.

Lasciar vincere Trump significava metterlo in una posizione di completa dipendenza. Quella di Trump come vincitore era una finzione che avrebbe fatto perdere il suo Paese. La polizia segreta sovietica – che, con il tempo, prese il nome di Ceka, GPU, NKVD, KGB e infine, nella Russia post-sovietica, di FSB – brillava in un particolare tipo di operazione nota come *misure attive*. Il lavoro dello spionaggio consiste nel vedere e comprendere, quello del controspionaggio nel far sì che per gli altri vedere e comprendere risultino difficili. Le misure attive, come l'operazione intrapresa per conto del personaggio da fiction 'Donald Trump, uomo d'affari di successo', hanno lo scopo di indurre il nemico a dirigere le proprie forze contro le sue stesse debolezze.

(T. Snyder, La paura e la ragione)

## ALLA TAVERNA DEI COSACCHI

CON OLGA MIKHAILOVNA



Incontrai Olga ad Harbin mentre dal cielo piovevano bombe.

Incontrai Olga sotto un cielo stellato teatro di guerra di più elevata specie.

Noi parlavamo alle stelle.



Incontrai Olga nuda dentro una tinozza mentre fuori il Capitano varava la corazzata nel Sogno perso.

Incontrai Olga in una città drammatica ove ogni frontiera persa e conquistata.

Incontrai Olga fuori dallo stadio la credevo ambasciatore della cultura in realtà di ben altra cultura il suo mestiere.

Incontrai Putzi sull'altalena mentre fuori il mondo ardeva... ed io verso la Cima... di una più vera natura...



Harbin (460.000 abitanti) è nata nel 1896, quando il Governo di Pietroburgo, che tendeva ad espandersi in Asia, obbligò la Cina ad accordare il diritto di costruire una ferrovia in Manciuria. Il Trattato, imposto con le baionette al decrepito Impero dei Figli del Cielo, riconosceva alla Russia anche la concessione di una 'larga striscia di terreno' sulle due rive del fiume Sùngari per costruirvi una città, destinata agli impiegati ed operai ferroviari ed alle loro famiglie. L'anno medesimo il Governo russo fondava la famosa 'Chinese Eastern Rail-way' che doveva rappresentare una parte così importante sul teatro

politico dell'Estremo Oriente. I lavori della strada ferrata furono iniziati con molta pompa. La Russia degli Czar vedeva grande.

Il piano ferroviario prevedeva la valorizzazione agricola di intere province e la costruzione di una 'capitale' per la quale la Cina dovette accordare la concessione di 44 milioni di metri quadrati di terreno. Nel pensiero del Governo di Pietroburgo la nuova città doveva essere una affermazione della potenza russa in Asia, contro il Giappone allora appena nascente ma già aggressivo, e contro l'Inghilterra, allora rivale tradizionale ed implacabile. I giornali russi parlavano addirittura di una 'nuova Mosca d'Oriente'.

Lo Stato, l'aristocrazia di Pietroburgo e gli ebrei fornirono i capitali. Migliaia di russi migrarono verso il nuovo Eden asiatico che apriva le sue porte dorate e vi portarono il loro amore del fasto, la loro sete di piaceri, il caratteristico slancio slavo per tutto ciò che è nuovo. Alla posa della prima pietra di Harbin la Corte imperiale mandò un Granduca. Gli Czar non immaginavano certamente che con quella cerimonia la Russia collocava anche la prima pietra della... guerra russo-giapponese e, per concatenazione, della Rivoluzione bolscevica del 1917.

Nel 1900 Harbin era in piena crescita. La Cina fu obbligata ad accordare una nuova concessione di 33 milioni di metri quadrati. Tre anni dopo, anche questi erano insufficienti a contenere la nuova città che aveva già 150.000 abitanti ed il Governo di Pechino cedeva altri 56 milioni di metri quadrati. Alla vigilia della guerra russo-giapponese la Concessione russa di Harbin aveva una estensione di ben 134 milioni di metri quadrati ed una popolazione bianca di 200.000 persone. Un giornale del tempo scriveva:

'Al ritmo di un aumento di 5.000 abitanti all'anno marciamo irresistibilmente verso una Harbin di un milione di abitanti! Abbiamo alle spalle tutta la forza propulsiva della Santa Madre Russia! Abbiamo su di noi la benedizione del Piccolo Padre, lo Czar'.

La disfatta russa del 1904 frenò lo sviluppo impetuoso della 'Nuova Mosca' ed i voli asiatici dell'aquila dei Romanof. Da base 'offensiva' di una espansione politica, militare ed economica che pareva travolgente, Harbin diventava la base 'difensiva' di una espansione imperiale che aveva avuto le ali troncate sugli sfortunati campi di battaglia di Mukden e di Port Arthur e nelle acque di Tsuscima. Lo sviluppo di Harbin si fermò. La città però si raffinò, si abbellì, investì nel lusso e nelle eleganze gli abbondanti capitali che ritraeva dai lucrosi traffici fluviali sul Sùngari e sull'Amur, dal taglio delle foreste manciuriane, dallo sfruttamento delle miniere d'oro, dai pingui commerci delle lane e delle pellicce con la Mongolia e con la Cina.

La Chiesa ortodossa tenne ad erigervi basiliche festose che fossero una specie di proiezione di Santa Sofia verso le immensità dell'Asia. In questa città fortunata e gioiosa si abbatté come un ciclone la rivoluzione bolscevica del 1917.

In un primo momento la rivoluzione risparmiò Harbin. L'assenza di un proletariato slavo locale evitò che la rivoluzione scoppiasse sul posto e vi insanguinasse le strade. Quando Mosca era già a ferro e fuoco, Harbin conservava intatte le sue pasticcerie. A Harbin cercarono, anzi, rifugio tutti i ricchi che riuscivano a scappare dalla Siberia, portandovi i denari che avevano potuto salvare, i gioielli, le loro pellicce di zibellino e di ermellino, le loro abitudini di prodigalità e di lusso, i racconti drammatici delle loro peripezie, il loro odio per la rivoluzione, la loro certezza in un rapido ritorno dello Czar sul trono di Tutte le Russie. Si accolsero a Harbin anche gli ufficiali di tutte le guarnigioni di Siberia che si erano rivoltate contro il Governo e vi si adunarono quei battaglioni cosacchi che, sopraffatti militarmente dalla eruzione popolare, rimanevano spiritualmente fedeli all'Imperatore ed alla bandiera.....

Harbin visse mesi intensamente drammatici, tra la febbre rivoluzionaria, le passioni politiche ed i dolori familiari, in mezzo ad una confusione straordinaria di strati sociali e di stati d'animo.

Le strade rigurgitavano di principesse, di dame d'alta borghesia, di ufficiali della Guardia, di nomi illustri e di pellicce che rappresentavano le più grandi casate aristocratiche e plutocratiche della Russia. La città formicolava di uniformi, di sciabole, di spalline. Nell'angolo di un caffè russo, dinanzi a quattro bottiglie di birra giapponese, un vecchio cencioso che però incastra ancora con gesto signorile nell'orbita rugosa un monocolo di stile – ultimo avanzo di una esistenza ricca finita nel fango di tutte le miserie – mi ha rievocato quel periodo teatrale della storia di Harbin.

Era il resoconto di una storia recente che è tuttavia lontanissimo. Ad ascoltare il suo linguaggio pieno di nomi finiti, di cose morte, di situazioni scomparse, di pensieri svaniti nel grande cimitero delle idee superate, sembrava di vivere paradossalmente in un altro tempo.

Dal 1918 al 1921 Harbin diventa la capitale della Russia Bianca. Nel 1923 tutti i piani, tutte le chiacchiere e tutti gli eroismi della Russia bianca sono finiti in un lago di sangue, di lacrime e di retorica... Così per consolarmi e congedarmi con dignità da questa grande città della ferrovia e dell'industria e del commercio sguscio furtivo, rasente i muri e le bottegucce male chiarite, con la strana sensazione di essere colpevole di una mancanza grave, con l'impressione fisica di sentirmi da un momento all'altro sulle spalle l'artiglio della POLIZIA e d'essere tradotto in guardine buie verso una sfilata di interrogatori e torture... cinesi...

Alle due di notte il colonnello Kracenski mi conduce in una taverna dell'Artilleriskaia. Piove a dirotto. La città è completamente al buio perché da otto giorni si stanno svolgendo grandi manovre giapponesi. Per una scaletta stretta, rigida e tutta sbocconcellata scendiamo in un'antica cantina nella quale un vecchio cosacco di buona volontà e

la sua donna hanno attrezzato una taverna notturna frequentata dai residui dell'Armata Bianca della Siberia. Il pavimento è stato arrangiato alla meglio con un po' di cemento. Contro le pareti sono situati i tavoli, rozzi e pesanti, con intorno delle panche da caserma. Il soffitto è basso ed affumicato. Da molti anni le pareti sono state imbiancate e sono tutte piene di iscrizioni in russo, a lapis, a carbone, a sugo di pomodoro.

...Sono cognomi; evviva; insolenza; maledizioni; date di battaglia; nomi di donne; nostalgia di luoghi e di amori. Sulla parete di fondo un pittore ha abbozzato col carbone una vecchia veduta di Pietroburgo coi ponti sulla Nevà e le cupole di Santa Sofia. Un pianoforte male in arnese, finito quaggiù chissà come, è il mobile principale del luogo. Un tipo altrettanto vecchio e scalcagnato quanto lo strumento siede sopra una cassa vuota dinanzi alla tastiera e ne estrae ballabili nordamericani o musiche russe a seconda delle preferenze della clientela.

Tutto è povero nella 'Grotta', come la chiamano, povero e piuttosto sudicio, ma contigua allo stanzone principale vi è una piccola cucina dove la moglie del cosacco confeziona una squisita cucina russa, quale è difficile trovare altrove a Harbin; i prezzi sono estremamente modici e la vodka è di buona qualità.

...Alla 'Grotta' sogliono raccogliersi la notte i cosacchi che non hanno sonno, qualche legionario calmuco o kirghiso che è rimasto a Harbin coi suoi compagni d'arme, cinque o sei colonnelli, due o tre generali, i musicisti dei 'dancings' di Harbin che sulle due chiudono i battenti, alcune donne anziane che sono anch'esse macerie dell'Armata Bianca, varie ragazze giovani, amanti od amiche degli avventurieri cosacchi. E vi fanno capo periodicamente tutti quei russi di Harbin che, maschi o femmine, giovani o vecchi, con soldi o squattrinati, sentono una data sera la nostalgia della vecchia Russia degli Czar e di Rasputin e sanno trovarla alla 'Grotta' con vodka e zabruski con musiche e canzoni, con allegrie chiassose e tristezze fonde.

...Ogni tanto vi fanno capolino i pochi capi sopravvissuti alla tormenta, il vecchio generale Kislitzin, il filosofo Kunst, sicuri di trovarvi qualcuno dei loro antichi battaglioni o, se non altro, dei cosacchi della loro stessa pasta che hanno combattuto con Kolciak in Siberia, che hanno visto cadere Resiukin alla battaglia di Gobi, che hanno condiviso col barone Unzern-Stenberg i fastigi dell'effimero Regno cosacco di Mongolia che comunque hanno battagliato agli ordini del generale Bialov, del generale Dutov, del generrale Bakisc, del generale Kaigorodov, del generale Kazanev, del generale Annekov, del bizzarro generale Kazagranti di origine lombarda, dei tanti altri improvvisati generali bianchi, morti in combattimento nelle steppe gelate della Siberia o fucilati dai tribunali rossi di Irkutsk, di Novo-Nicolaievsk e di Troitskosavsk.

‘Nottata calda!’,

mi dice il colonnello nel prendere posto all'unico tavolo ancora libero. Il locale è infatti pieno di gente e di fumo. Nell'atmosfera feroce è sospeso un potente odore di tabacco, di alcole, di olio bollente, di pesce in salamoia, di ascelle sudate. Il pianista - una faccia alla Beethoven, ma scolorata e scarnita dai digiuni - martella sul piano una canzonetta popolare russa che vari ubriachi accompagnano dai tavoli canticchiando. In un angolo della vecchia dal mento aguzzo e dalla pelle color sughero sgranocchia avidamente ceci arrostiti ed ogni dieci, dodici ceci si fa il segno ortodosso di croce. Alle pareti sono appese varie fotografie di generali russi in colbacco e pelliccia: ingiallite, affumicate, male incorniciate, preistoriche.

‘Quello’,

...mi dice il colonnello indicandomi un ritratto più grande degli altri,

‘è l'ammiraglio Kolciak, capo di tutte le forze bianche della Siberia, fucilato dai bolscevichi nel 1920 ad Irkustk.

‘Viva Kolciak!’,

...grida qualcuno che ha inteso nell'ebbrezza il nome dell'ammiraglio.

‘Viva Kolciak! Ed ancora della vodka per me!’.

‘E’ Ghisleief!’.

precisa il colonnello.

‘Un valoroso che era aiutante di campo dell'ammiraglio. Aveva il grado di capitano ed era un tipo in gamba. Oggi la vodka lo ha abbruttito’.

Scoppia uno schiamazzo d'inferno in un angolo tra un gruppo di Kolciakisti ed un gruppo di semionofisti. Tra Kolciak e Semionof i rapporti erano pessimi. La loro rivalità personale sopravvive alla loro morte, nei cuori e nelle ubbriachezze degli ex-dipendenti.

‘Kolciak è stato tradito dal generale Sirowy!’.

urla un gigante biondo, tutto ciuffo, assestando un tremendo pugno al tavolo che vibra dolorosamente in tutti i suoi piatti sudici e le zuppere vuote.

‘Sirowy?’

Il cecoslovacco?’.

Sì mi spiega il colonnello,

‘Sirowy, l'ex Primo ministro di Cecoslovacchia. Egli è ben conosciuto da noi. Comandava in Siberia la Legione ceca ed ha combattuto i bolscevichi di Kolciak. I cosacchi non amavano i cechi i quali facevano la guerra con troppa ferocia, bruciavano i villaggi, uccidevano donne e bambini. Il ceco è un popolo feroce! Dove passavano i cechi emanavano il terrore e ciò contribuì a farci perdere molte simpatie in Siberia, fra i russi e fra i mongoli

Proseguo il cammino, sono stanco, l'ammiraglio mi ha indicato un posto ideale per risposarsi...

Ed è proprio l'ingresso di un bagno cinese che mi tenta.... Lo stabilimento di Han-Kong con annessa lavanderia è di prim'ordine...

‘Vuole una russa di pelle bianca?’.

‘Bianca! Bianca! Bianca come la neve. Bianca come il latte. Bianca come la giada bianca’.

‘E’ di grande famiglia... Una principessa... una principessa cosacca...’.

Venti minuti dopo la ‘principessa di giada bianca’ batte con le nocche alla porticina della stanzetta. Han-Kong incassa per la fornitura cinque dollari della Banca della Manciu-Kuò e se ne va soddisfatto, dignitosissimo, correttissimo... La donna è alta, bionda, bianca come la giada bianca, ruvida soldatesca. Avrà trent’anni. Si chiama Olga.

....Olga Mikhailova. ...Parla inglese....Puzza d’aglio e di vodka. Sorride. Arrossisce un po’. Si sfagotta dai suoi cenci e dalle sue pellicce miserabili. Che buon odore di acqua e di sapone! Lei non ha un bagno in casa sua. Permetterei che facesse un bagno? E’ piuttosto brutta Olga Mikhailovna, con un fondo di antica bellezza giovanile rimasto fra pelle e pelle sul volto avvizzito da una esistenza di battaglia e di miseria.

Puzza di vodka e zoppica, Olga....

Ha un viso tormentato ed aspro, la carnagione ruvida, staffilata dal freddo, flagellata dal vento, cotta dall’intemperie. Si spoglia. Scopre una biancheria sudicia, povera, tutta consumata e rammendata. E’ l’immagine viva della misera, un povero avanzo della Grande Russia, un coccio della Rivoluzione giocata in troppi cortili di ambasciate decrepite, un vago tentativo della Guerra civile,



ordinata dai suoi nuovi protettori. Un batuffolo umano della gigantesca crisi dell'Asia...

Dai cenci luridi esce un corpo ancora giovane che deve essere stato all'inizio bellissimo, sformato ora un po', ha difficoltà a tenersi in piedi e barcolla, resti di una vita di miserabili bagordi nella quale qualcuno ignoto le ha macerato il destino. Vizzi e cascanti sono i piccoli seni, gonfio il ventre, tutte peste di lividi le gambe dal ginocchio in giù, mal conciate le braccia dal gomito rozzo alle dita ordinarie, ma le giunture fini, la curva ben modellata delle spalle, i fianchi falcati, l'incavatura sinuosa del dorso, la rotondità dolce delle cosce e dell'avambraccio, rivelano un esemplare umano di razza.

Nuda, con solamente gli stivali, si scioglie i lunghi capelli biondi e resta un po' così a parlare, coprendosi con le mani il basso ventre con un istintivo gesto di pudore che sopravvive ai colpi del destino ed all'abbrutimento della vodka. Nella stanzetta cinese, tutta fradicia d'acqua e di saponata, intrisa del vapore delle emanazioni del bagno bollente, quel nudo femminile bastonato dall'esistenza, aureolato dalla traboccante capigliatura d'oro a riflessi fulvi, eretto sugli alti stivalacci di pelo di lupo, inzaccherati, ha una linea scultorea ed una intonazione drammatica.

La femmina non tenta di accarezzare.

Deve sapersi brutta.

Non cerca di baciare.

Deve sapere che puzza d'aglio e di alcole.

E' un po' ubriaca e un po' scossa da quell'insolito incontro con un bianco, ammorbidita dal tepore umido dell'ambiente, Olga Mikhailovna deve sentire una specie di indeterminata gratitudine verso lo sconosciuto il cui capriccio le procura l'insolito ed inaspettato conforto di un luogo tiepido mentre fuori fa tanto freddo, d'un bagno

caldo, d'un ritorno alla pulizia, d'un tè bollente, d'una conversazione gentile venata d'intimità...

A vederla così, nuda, fra l'oro dei capelli bellissimi e quel sedere ancora in forma, si è colpiti dal contrasto che esiste fra il colore rossiccio del volto, del collo, d'un angolo di petto, dei polsi, delle mani, di tutte le parti del suo corpo che sono abitualmente a contatto dell'atmosfera e della quotidiana vita vissuta, e, viceversa, la lattea magnificenza del resto della carne che i cenci luridi trasformano normalmente dal contatto con l'esterno. Poi Olga entra nella vasca, con la sua nudità assoluta... si ode un rantolo di piacere, forse l'acqua calda...

Olga Mikhailovna è cosacca...

E' una cosacca autentica dell'Ussuri.

Suo padre faceva parte d'uno squadrone cosacco dell'atamano Semionof ed è morto nei dintorni di Urga, al servizio del barone Unzern-Stenberg, durante la mirabolante avventura mongolica del barone baltico alla quale, bambina, ha partecipato di accampamento in accampamento, di battaglia in battaglia, di eccidio in eccidio, di infamia in infamia...

Appiccicata alla gonna della madre che è poi morta in un bosco sull'Amur, e lei ha continuato da sola la sua procellosa vita... zingaresca, nel turbine della guerra civile, nel tragico caos degli sconvolgimenti della Manciuria, ora a fianco di un cosacco ora di un altro, amante successivamente accarezzata ed abbandonata, preda di questo e di quello, vivendo di baci e di cipolle... e di aglio, di schiaffi... e di vodka, su e giù per i boschi e per i villaggi, da Urga a Harbin, trastullo dei bianchi e di gialli, di mongoli e dice anche di inglesi, a volte innamorata da una carezza calda sotto una coltre pidocchiosa, altre volte forzata con brutalità all'amplesso dalla violenza d'un vincitore sopra un letto di foglie nell'asprezza del bosco, sempre lì lì per morire di fame o di stenti, sempre salvata da un bruscolo di fortuna appoggiato nel bel mezzo delle sue cosce ardenti...

Ora Olga Mikhailovna si gira di spalle e mi mostra il suo bel di dietro, mentre geme nella tinozza calda... corpo ardente d'amore... e inizia il suo racconto...

Silenzio vi prego, Olga si confessa... è il suo mestiere!



## LA QUESTIO CIRCA LA GENUINITA'



Il libro della Genesi dice quello che bisogna sapere sulla composizione del cosmo, ed è bastato che si riscoprissero i libri fisici del Filosofo (e qualcuno dice anche Imperatore...) perché l'Universo fosse ripensato in termini di diversa Dottrina, e perché l'arabo Averroè quasi convincesse tutti della eternità del mondo.

...Sappi che noi viviamo dal sudore grondante della fatica e della paura, altrimenti sarebbe la fine, e da questi Post come da altri potrebbe nascere la nuova e distruttiva aspirazione a distruggere la morte attraverso l'affrancamento della paura...

**È cosa saremmo, allora, noi creature eternamente peccatrici, senza quella paura distillata come miglior antidoto alla vita, su questo si reggono regni millenari di Potere...**

**...Sappilo Guglielmo affinché ti siano manifeste le mie ragioni ed il secolare compito al Tempo e alla Storia.....**

Nell'anno 1899 la Collezione britannica di Calcutta aveva raggiunto una dimensione sufficiente a giustificare la pubblicazione di una relazione sui suoi progressi.

La prima parte della relazione di Hórnle, intitolata 'A Collection of Antiquities from Central Asia', fu pubblicata come numero straordinario del 'Journal of the Asiatic Society of Bengala'. In essa l'orientalista elencava meticolosamente e in ordine di acquisizione ogni consegna di manoscritti e altre antichità giunta a lui a partire dall'arrivo del manoscritto Bower nove anni prima. Alcuni dei manoscritti e dei libri stampati **mediante xilografia** in suo possesso erano scritti in lingue fino ad allora sconosciute, ma in caratteri conosciuti. In questi casi venivano gradualmente decifrati da Hórnle e da altri filologi, e aggiunti al canone delle lingue estinte. Altri invece costituivano per gli studiosi un rompicapo, dato che anche i caratteri nei quali erano scritti erano sconosciuti. Hórnle e gli altri orientalisti persero molto tempo nel tentativo di analizzare questi testi, ma senza successo.

Intanto da Kashgar, Leh, Srinagar e così via i collaboratori di Hórnle continuavano entusiasticamente a spedirgli i loro ultimi acquisti frutto del costante rifornimento di mercanti e cacciatori di tesori. Ecco una voce tipica della lista delle acquisizioni nella relazione Hórnle:

‘Da Mr G. Macartney, una collezione di antichità miscellanee provenienti da Khotan e dal Takla Makan, consistenti in a) tredici libri, b) vasellame, c) monete, d) oggetti vari. Sette libri e le antichità sono stati comprati da Mr Macartney a Khotan per 95 rupie; gli altri sei libri sono stati da lui stesso acquistati presso Badruddin (mercante locale). Il costo totale era di 150 rupie. La collezione è stata da me ricevuta all’inizio di novembre 1897’.

Tra i diversi fornitori cita come degno di particolare benemerenza Macartney a Kashgar, e spiega che per la sua prossimità alla Via della Seta aveva dato ‘il contributo più significativo alla collezione’. Hórnle aggiunge, con un orgoglio comprensibile in un dipendente del governo, che gli oggetti della collezione erano stati pagati il più delle volte ‘somme di denaro insignificanti’. La maggior parte dei ritrovamenti, riferì Hórnle, veniva dai siti sepolti nella sabbia nei dintorni di Khotan. Si riteneva che vi fossero almeno quindici siti del genere, a distanze che variavano da cinque a centocinquanta miglia, benché l’esistenza di due soli siti fosse stata verificata da visitatori europei.

‘Quanto agli altri’,

...aggiungeva Hórnle...

‘abbiamo solo le informazioni dei cercatori di tesori indigeni’.

Il migliore tra questi, annotava, era un certo Islam Akhun di Khotan. Un nome che Hórnle avrebbe avuto buone ragioni per ricordare. I racconti, spesso molto coloriti, di Islam Akhun sulle sue scorriere nel Takla Makan in cerca di antichità venivano fedelmente trascritti da Macartney e riportati a Hórnle, insieme ai reperti.

Questo intraprendente cacciatore di tesori aveva anche altri clienti e tra il 1895 e il 1898 parecchie sue scoperte trovarono la strada delle grandi collezioni pubbliche a Londra, Parigi e San Pietroburgo, dove gli studiosi si arrovellavano su quei testi in ‘caratteri sconosciuti’.

Il tipico resoconto di uno dei ritrovamenti di Islam Akhun pubblicato da Hórnle narra come il cacciatore di tesori si imbatté in una vecchia casa semiseppellita dalle sabbie. ‘Poiché la porta non si trovava’, scrive Hórnle ‘fu fatto un buco in uno dei muri scoperti. Dopodiché Takhdash, uno dei compagni di Islam Akhun, si infilò dentro e si ritrovò in un cubicolo quadrato con il lato di due metri e mezzo, colmo di sabbia al punto da rendere impossibile lo stare in piedi senza toccare il soffitto col capo. Scavando nella sabbia Takhdash trovò dei libri, la maggior parte dei quali era in condizioni di tale disfacimento che si ridussero in briciole al toccarli’.

Forse per cavarsela davanti alle domande di Macartney, che gli sembrarono così perspicaci da risultare imbarazzanti, Islam Akhun spiegò di essere stato ‘troppo spaventato per ispezionare di persona l’interno della casa’. All’episodio Hórnle aggiunge una postilla di avvertimento, alla quale avrebbe fatto bene a dar retta lui stesso: ‘Questo resoconto, naturalmente, deve esser preso quantum valeat’.

E come se volesse giustificare una discrepanza che aveva colto riguardo alle distanze, proseguiva: ‘In questo caso non c’è niente di intrinsecamente improbabile nelle descrizioni dell’indigeno, e le distanze concordano ragionevolmente con quelle attribuite agli stessi luoghi in altre occasioni’. Spiegava che: ‘I nativi del Turkestan, come mi informa Mr Backlund (un missionario svedese di Kashgar), sono molto inaffidabili nello stimare le distanze’.

Gli altri siti che Akhun disse a Macartney di aver trovato nel Takla Makan, e dai quali aveva ricavato manoscritti e libri stampati in xilografia, includevano Qarà Qòl Mazàr, dove era finito in ‘un immenso cimitero in rovina, lungo almeno dieci miglia’ che, postillò volenterosamente Hòrnle, poteva ben essere buddhista. Poi c’era Yàbù Qùm, dove aveva trovato manoscritti tra le ossa in una vecchia bara, e il cui nome (significa ‘sabbie dei cavalli da soma’) poteva segnalare il luogo dove una volta aveva trovato la morte una carovana, secondo l’ipotesi proposta da Backlund a Hòrnle. Un terzo sito menzionato da Akhun era in una località che lui chiamava Qarà Yàntàq, dove diceva di essersi imbattuto in un cranio umano che poggiava, come su un cuscino, su una sacca contenente un manoscritto. Pur osservando che questi siti potevano non essere le vere fonti dei ritrovamenti di Islam Akhun (Hòrnle sospettava che i cacciatori di tesori avessero trovato casualmente un’antica biblioteca che desideravano mantenere segreta), era tuttavia disposto a credere nella loro vetusta età.

Nel constatare che l’arida sabbia del Takla Makan è un conservante naturale, Hòrnle aggiunge:

‘Non c’è perciò niente di intrinsecamente improbabile nell’affermazione che i manoscritti e le xilografie raccolti nella Collezione britannica siano molto antichi’.

Hòrnle, va riconosciuto, non escludeva la possibilità che ci fossero dei falsi tra i manoscritti e i libri xilografici raccolti nella Collezione britannica. Infatti riferiva in dettaglio nella sua relazione una storia sorprendentemente ammonitrice, per poi confutarla con risolutezza.

In una parte della sua relazione intitolata ‘La questione della genuinità’ Hòrnle osservava:



‘Considerando l’abbondanza delle xilografie e il mistero dei loro caratteri, non desta meraviglia il sorgere del sospetto di possibili contraffazioni. Si affacciò alla mia mente in un primo stadio del mio lavoro sui libri di Khotan e so che è stato preso in considerazione anche da alcuni esperti del British Museum e da altri studiosi’.

...E continuava citando una lettera del missionario svedese Backlund, ricevuta poco prima di stendere la sua relazione. Il religioso riferiva che, dopo aver acquistato tre libri antichi da Islam Akhun, che affermava di averli scovati sotto un albero cavo, gli si presentò uno dei suoi servitori indigeni che gli disse:

‘Sahib, voglio dirle che questi libri non sono così vecchi come si pretende. Poiché so come li hanno fabbricati, desidero che anche lei lo sappia. Quando vivevo a Khotan il mio grande desiderio era di entrare in quel giro, ma mi fu sempre impedito e non riuscivo nemmeno a ottenere informazioni sui libri. Alla fine ne parlai con mia madre che mi consigliò di rivolgermi a un ragazzo che conoscevo bene e che era il figlio del capo di quell’impresa. Così un giorno gli chiesi come si procuravano quei libri e lui mi disse francamente che suo padre aveva fatto intagliare le matrici di legno da uno stampatore di stoffe’.

Quasi anticipando il pensiero di Hòrnle, Backlund aggiungeva:

‘E’ evidente che quel servitore potrebbe aver parlato solo per gelosia, ma d’ora in poi esaminerò i libri con occhio più critico di prima’.

Richiamava poi l’attenzione su diversi fatti che gli erano sembrati sospetti. Si era accorto, per esempio, che i libri che aveva recentemente comprato da Akhun avevano un aspetto nuovo e fresco e non mostravano alcun segno del logoramento normalmente associato all’uso quotidiano. Si era anche accorto che la carta sulla

quale erano stampati era ‘esattamente dello stesso tipo prodotto a Khotan al giorno d’oggi’ e che ‘malgrado fosse molto stropicciata, bruciacchiata e affumicata, è ancora forte come se fosse nuova’.

...Faceva poi notare che gli angoli delle pagine ‘sono ben squadrati e non smussati come di solito quelli dei vecchi libri, mentre i margini sono tagliati di recente, anche se in modo da farli sembrare vecchi’. Ma Hòrnle confutò tutti gli argomenti di Backlund dopo aver soppesato le prove da entrambe le parti - se non altro per convincere se stesso. A leggere oggi la sua relazione sembra infatti evidente che il suo giudizio critico sia stato sopraffatto dal desiderio che quei particolari libri e manoscritti fossero autentici.

Più e più volte ricade in ragionamenti tirati per i capelli.

Il massimo che è disposto ad ammettere è che i cacciatori di tesori abbiano scoperto una riserva di antiche matrici di legno da xilografia e che queste siano state usate per produrre ‘ristampe’ di libri antichi.

Il suo verdetto è assolutamente categorico:

‘Riassumendo’,

...scrive,

‘la conclusione che ho raggiunto con le informazioni disponibili è che i manoscritti sono autentici e che la maggior parte delle xilografie della Collezione, se non tutte, sono anch’esse antichità genuine; e che se ci sono dei falsi, possono essere solo dei duplicati di altri testi che sono autentici’.

Nel frattempo, altre importanti scoperte (al di sopra di ogni sospetto) cominciavano a venire alla luce nella regione del Gobi-Takla Makan. Le più significative erano

quelle di uno studioso russo, Dmitri Klementz. Nel 1898 fu inviato dall'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo con lo scopo specifico di indagare sulle antiche e misteriose rovine in cui alcuni viaggiatori russi avevano riferito di essersi imbattuti nei pressi dell'oasi di Turfan, sul limitare del Gobi.

Era, questa, la primissima spedizione puramente archeologica a visitare l'Asia centrale cinese. Oltre a confermare l'esistenza delle rovine, alcune delle quali fotografò, Klementz riportò con sé manoscritti e frammenti di pitture murali buddhiste. Le sue scoperte, come vedremo, dovevano provocare negli anni a venire un frenetico susseguirsi di attività archeologiche e, involontariamente, anche una delle grandi tragedie della storia dell'arte...

## LA QUESTIO DELLA GENUINITA'

### (Seconda Parte)

Pur volendo esprimere ferma volontà così come nel caso ([dei manoscritti](#)) precedentemente adottati circa l'autenticità di buon grado misurata per ogni Evento e non solo quello inerente all'Archeologia nell'astenermi da qualsiasi commento, lasciando che le pagine e i documenti storici parlassero da soli, adotto un valido esempio già espresso e riportato nel caso del reverendo e del professore fra ciò che distingue e differenzia [Pionieri e Nativi](#), come potete ben leggere (.....): rappresentando l'incontro fra scienza progresso conquista ricerca... e fede, le quali, in medesimo 'Grande Gioco' mi hanno indotto ad una breve riflessione per ciò di cui si compone la Commedia recitata con gli eterni attori in ugual palcoscenico...

E se pur in taluni atti Drammatica, come [Harbin](#) la città transitata pedina di una scacchiera molto più vasta, non posso trattenermi nel ridere per ciò di cui si compone l'odierna Grande Notizia con il [Papero e Putzi](#) in trepida attesa non meno del cosacco nostrano accompagnato dal bambino napoletano... circa l'Eterno avvistato da un mare piatto agitato....

Sottolineando che il Progresso così consumato e transitato qual Iceberg avvistato partorire di continuo mostri e non certi Geni il che ci induce a rifletterne spessore consistenza e logica adottata

mettendone in dubbio ogni singola lettera di codesta grammatica sconnessa comporre l'autentico male in Terra...

Forse una sorta di personale o impersonale lettera senza alcun destinatario specifico.

Semplici considerazioni...

Questo un tema ampiamente dibattuto, ed anche se non per mirati interessi ho parteggiato dalla parte del reverendo nel caso della contesa fra Bridges e Cook circa il vero e il falso, certo posso capire le motivazioni del pioniere scienziato... e conquistatore artico.

Certo per chi abbia dimestichezza con Cook sappiamo non essere nuovo a queste vicende, ricordiamo la difficile controversia per il primato della conquista del Polo. Una vicenda tutta americana, senza contorni coloniali i quali possono conferirne il sospetto (per me quanto per il reverendo) di un 'conservatorismo' in ambito politico una vicenda la quale rappresentò lo scienziato di nuovo in odor di 'frode' e 'sete' di arrivismo e che lo vide primo attore 'artico'.

Forse sottilmente questo aspetto (colono-conservatore) è stato presentato dal capitano della Belgica, il quale ci informa della condotta del Bridges nella colonia da lui gestita, poi però nel giro di poche pagine cambia opinione sul famoso colono in maniera inaspettata..., comunque lo 'dipinge' come un personaggio a caccia della buona fede altrui.

Ugual 'buona fede' dello 'scienziato progressista' a danno del 'conservatore colono'.

Comunque, pur avendo manifestato il proposito di astenermi da qualsiasi considerazione e lasciare quindi il giudizio ai lettori, se ve ne fossero, credo e ripeto che la vicenda del dizionario e del suo autore e la lingua perduta, così come testi antichi trafugati cercati e poi tradotti quali tesori inestimabili appartenenti ad un più vasto Gioco ove lo Spirito riesumato nulla hanno da condividere con la 'materia' in cerca di gloria con i relativi falsi appartenere al vasto ed odierno mondo rappresentato, i quali, al meglio nel velato intento, appunto, lo inscenano mantenendo costanti invariabili affinché un determinato Potere che da ciò ne deriva così come la cultura ben controllata rimangano inalterati qual (eterno) Eco di un rogo o uno sparo da una torre quanto da una collina ottimi timonieri per chi transita in differente principio nella Rosa araldo e bussola circa la Verità ogni Verità corrotta...

...Siano il pretesto di una riflessione di più ampio respiro.

La Storia è fatta dai conquistatori, in questo caso dovremmo decidere chi è il conquistatore chi il colono e chi l'ecologo-ricercatore propriamente detto dell'intera vicenda.

Le fonti sono attendibili, certo se avessi potuto tradurre l'opera del Cook in merito allo stesso viaggio avremmo avuto un terzo punto di vista che può aiutarci ancor di più nel giudizio dell'intera Storia detta. Perché è proprio di Storia che qui si parla, fatti e cronache di storia nel difficile terreno che corre e divide il pioniere dal nativo.

Argomento ampiamente trattato ampiamente documentato ampiamente criticato ampiamente sfruttato.

Argomento che ha alimentato innumerevoli esami di coscienza sempre dopo mai durante; argomento che ha sempre conferito l'illusione di potere, e di contro, profonda riflessione su come il fenomeno si consolida all'interno della Storia.

La Storia, appunto è il nostro argomento.

Questo tengo a precisarlo perché quale gnostico e forse anche un po' Eretico penso che la Storia sia dettata da fenomeni ciclici riflessi nella costanza della sua misura, il Tempo, quindi nella realtà dei fatti non vi sono cambiamenti specifici a parte quelli che riteniamo quantificabili e misurati dal progresso, nell' 'evento' della storia fra una frazione di Tempo e l'altra...

Ciò può apparire non gradito e sicuramente così è!

Può apparire blasfemo, e sicuramente lo è.

Può apparire superficiale...

E sicuramente... non lo è...

Innanzitutto esaminiamo la prima Eresia:

la scienza come la Spia incontrano la Fede, pensa di preservare un enorme tesoro o meglio di studiarlo per conferire una giustificazione alla loro motivazione di partenza: il viaggio; quale fonte di ricerca scoperta studio confronto dibattito analisi divulgazione. Poi, però, scopriamo taluni scienziati (e non tutti) ed esploratori essere i peggiori colonizzatori. Prendiamo atto con acume e fondato rigore scientifico, lo stesso dei nostri illustri scienziati, che ogni fine giustifica ogni mezzo adottato per l'obiettivo prefissato.

Cosa li divide dai coloni e li accomuna e fraternizza ai nativi?

Qualche caramella?

Qualche perlina?

Qualche parola di conforto per le loro e nostre coscienze?

Certo, quale Eretico avrei dovuto convenire immediatamente con le note in merito del capitano della Belgica circa le enormi difficoltà dei nativi, del loro numero e della difficile sopravvivenza in un ambiente dove poco tempo prima erano una razza affermata. Però ho scorto anche delle contraddizioni di fondo per la durata dell'intero libro, ho scorto delle giustificazioni volutamente e volontariamente apportate per rendere sensazionale l'intero evento il quale può giustificare un viaggio così bene sponsorizzato nell'arco di 'lungi quindici mesi' che appaiono secoli dinnanzi ad una vita intera spesa per uno sforzo, una volontà, una coscienza dedicata ad un impegno non richiesto, e il cui valore si è ridotto ad un gesto di pochi minuti per ridurla a meno del valore di una perlina o caramellina... offerta al nativo quanto al reverendo...

O qual si voglia uomo di Spirito armato di sani Principi di Fede...

Di buona Fede diluita nei Secoli...

Ed i Secoli parlare loro....

Una vita e pochi mesi, quale occhio e quale macchina fotografica può essere veramente



attendibile per quella fotografia che noi nominiamo Anima... se la scienza ne riconosce una...

Se il Progresso ne conosce una...

Se l'Economia ne riconosce alcuna...

Se il Potere e la materia che ne deriva possono dettare la loro impropria fotografia...

Ecco l'Eresia....

Ecco apparire di nuovo il cieco alla Torre privare della vera vista...

Quale occhio può essere attendibile?

L'occhio prodigioso di Cook e tutti i suoi consimili... o una vita intera spesa per un'Anima.., e quale valore è concesso e con quale valore viene giudicato l'impegno...

Anche io spesso mi trovo di fronte allo stesso problema per scoprire con amarezza che i nemici della costante volontà gratuita di cultura crescono nel rigoglioso terreno ben retribuito ...della stessa cultura e molto spesso della scienza. Coloro i quali spesso amano definirsi 'progressisti' medesima specie dei conservatori avversati. Su questo dovremmo porre il dovuto confronto fra 'ricercatore' propriamente detto e 'colono' propriamente detto il qual da per scontato l'utilizzo improprio del potere offerto valicare ogni confine concesso.

Cosa significa questo confronto.

Lo spiego in termini letterari e forse non propriamente scientifici.

Quando precedentemente in diversi Post ho fatto riferimento al genio di Faulkner non ho accennato al grande dilemma rilevato nei suoi scritti, intendiamoci non sono una Pivano, ho letto qualcosa di lui, del suo tempo e della sua difficile biografia; felice in facile apparenza. Dicevo... il grande dilemma il grande complesso di colpa il peccato di un intero popolo dinnanzi ad una terra ugualmente conquistata e colonizzata: la macchia della schiavitù, il fardello dell'uomo del sud in riferimento alla difficile colpa della schiavitù della quale sembra riscattarne il peccato instaurando con lo schiavo un rapporto 'ecologicamente' emancipato. Nel quale nutre per lo schiavo un rapporto di colpa che lo spinge a permettere il graduale inserimento nella comunità dei piccoli proprietari. Se confrontato lo stesso senso di colpa con l'acume di un Tacqueville, si noteranno le stesse differenze e simmetrie che corrono fra Bridges il reverendo e Cook lo scienziato.

Tocqueville ad una attenta e minuziosa osservazione fra il rosso ed il nero, cioè, fra il negro importato schiavo ed il libero indiano, ci offre in merito al primo una descrizione che oserei definire razzista progressista. Piange le sorti del negro e ne canta, peggio di un colono, i suoi limiti; parla del rosso e libero indiano, e ne evidenzia la sua uguale sottomissione, forse dimenticando gli innumerevoli anni di colonizzazione francese quando astenendosi da qualsiasi intervento nelle colonie condannarono centinaia di indiani alla morte.

Però, ciò che colpisce nella definizione del nero, è il freddo formalismo scientifico che lo colloca ad un gradino più in basso dello stesso suo consimile il quale è chiamato a condividere ugual disgrazia: l'indiano; e di conseguenza e involontariamente pone l'illuminato suo giudizio ad

un gradino più in basso del colono per il quale manifesta diffusa antipatia...

...Forse trascurando quel reale problema di coscienza che così bene saprà rilevare lo scrittore, non scienziato...

Il peccato, il problema, la colpa che si possono leggere nelle bellissime pagine di Faulkner.

Ebbene, pur il primo, Tacqueville, un illuminista affine alla rivoluzione francese, ed il secondo discendente da una famiglia di coloni, come altri negli stessi luoghi, si è portati a scorgere più umanità là dove abbiamo sempre pensato non vene fosse. Dilemmi e conflitti di coscienza che sfociano in odio e amore. Che sfociano in crisi esistenziali riflessi nell'Universo dell'intera esistenza e per tutta la durata di questa.

Ecco quindi il confronto fra ricercatore e colono, nativo e pioniere; fra lo scienziato e colui il quale invece ha cercato di apportare una propria coltura confrontandola e 'barrattandola' non solo come merce ma anche come pensiero con le stesse 'specie' studiate, che noi solitamente chiamiamo nativi.

Il dilemma è lo stesso dell'Ecologia dei primordi.

Come porsi in riferimento a questa neonata materia quando questa era in fase embrionale. Si intuì che il problema delle specie viventi ed il loro ambiente comportavano una visuale di studio che per essere attendibile e valida sotto ogni punto di vista per i risultati che voleva e vuole raggiungere, deve essere innanzitutto obiettiva e specifica, non trascurando, cioè, tutti quei fenomeni che ne potrebbero limitare la visione per il suo fine.

Questo lo sforzo unito ad una considerazione o meglio un'analisi corretta del primato scientifico che si prefigge una disciplina evoluta in merito a questa stessa evoluzione, ed in merito a queste stesse considerazioni mi è parso doveroso riscontrare e applicare uguali principi 'formali' circa il problema che abbiamo sollevato nel principio della presente, anzi l'intero motivo della presente: Cook lo scienziato e Bridges il colono reverendo, non meno della 'questio' circa la genuinità dedotta ma per più che validi motivi adottata per ugual 'principio formale della Storia'...

## UNA VITA PRECARIA\*

La vicenda della nascita e della crescita di un sistema di parchi nazionali e di riserve protette in Italia è una storia non lineare, fatta di slanci pionieristici, di profonde crisi, di improvvise accelerazioni, di periodi di crescita lineare e di lunghe stasi. Una storia insomma estremamente sofferta, che si intreccia strettamente con le vicende culturali e istituzionali nazionali e mostra tempi diversi rispetto alla media degli altri paesi europei. I motivi che hanno reso questo percorso così accidentato sono molti e sono tuttora in parte ben vivi: uno sguardo alla storia dei parchi italiani può servire quindi anche a migliorare la situazione presente e a difendersi meglio da rischi futuri.

I parchi nazionali sono un'invenzione relativamente recente, risalendo agli anni 70 dell'Ottocento, e nascono negli Stati Uniti sulla base di alcune considerazioni ed esigenze specifiche.

Una prima considerazione è data dalla rapidità con cui il progresso tecnico innescato dall'industrializzazione diviene in grado, già nell'Ottocento, di infliggere inedite, profonde ferite agli ambienti naturali sia nei pressi delle città sia lontano da esse, persino nelle aree più remote del pianeta.

Gli Stati Uniti sono uno dei primi paesi in cui si avverte la necessità di sottrarre aree naturali

ancora poco sfruttate e contaminate alle trasformazioni che necessariamente derivano da insediamenti di tipo moderno, a forte impatto tecnologico.

Una seconda considerazione riguarda la presenza, nell'America Settentrionale, di vaste estensioni territoriali non stabilmente abitate e di grande valore naturalistico, una circostanza estremamente rara in Europa ad eccezione delle frange pioniere dell'ecumene.

L'esigenza, infine, che spinge le autorità statunitensi a intraprendere la creazione di parchi nazionali è quella di dotare la giovane nazione di un patrimonio monumentale che possa emulare quello degli antichi stati europei. In assenza di un patrimonio basato sulle testimonianze della Storia e sulle opere d'arte, gli Stati Uniti cercano nella solenne natura incontaminata i propri monumenti e li tutelano per la libera fruizione dei cittadini e per lasciarli intatti alle generazioni future.

Non mancano infine, come ha sottolineato la storiografia più recente, considerazioni di tipo più materiale: già dagli ultimi decenni dell'Ottocento compagnie ferroviarie e gestori di catene alberghiere si rendono conto che un parco nazionale può trasformarsi in una straordinaria attrazione turistica, capace di generare consistenti profitti.

Dopo l'istituzione del parco nazionale di Yellowstone nel 1872, e grazie a questo concorrere di elementi, i parchi nazionali statunitensi aumentano progressivamente di numero giungendo a formare una vera e propria rete che riceve una sanzione istituzionale ancora più alta nel 1916 con la creazione di un organismo di coordinamento federale, il National Park Service. A questa data i parchi americani

sono ormai una dozzina e l'idea di parco nazionale si è diffusa ormai in tutto il mondo, facendosi oggetto anche di progetti internazionali tra potenze coloniali.

### **Molto diversa è la situazione europea.**

Qui la disponibilità di aree non antropizzate e scarsamente contaminate è molto minore, l'identità nazionale si lega assai più al patrimonio storico, artistico e letterario di quanto non si leghi al paesaggio e il turismo ha ancora, salvo alcune eccezioni, caratteristiche di élite e destinazioni principalmente urbane e termali.

In Italia alcune di queste caratteristiche appaiono ulteriormente esaltate. Per lunghi secoli il paese è stato il più fittamente e densamente popolato sia dell'Europa continentale che dell'area mediterranea, con trame insediative generalmente molto fitte e un intenso uso del territorio. Per dare un'idea delle realtà che si confrontano basti dire che la superficie del Parco Nazionale di Yellowstone, nei primi anni 70 dell'Ottocento del tutto disabitato, equivale a quella della Sardegna.

In secondo luogo l'Italia, a differenza di paesi come la Gran Bretagna, la Germania e gli Stati Uniti, è una nazione che resta molto a lungo sulla soglia di una compiuta modernizzazione socio-economica, con una larga preponderanza del settore agricolo, una rete urbana fitta ma non ancora industriale, una rete infrastrutturale fragile e un ceto medio piuttosto esiguo.

I processi che trasformano profondamente le grandi potenze industriali a cavallo tra Otto e Novecento si verificheranno definitivamente in Italia soltanto a partire dal secondo dopoguerra. Ciò implica che gli effetti di devastazione del paesaggio

e della qualità della vita urbana che stimolano solitamente la nascita di una domanda di tutela ambientale si verificano in Italia con un certo ritardo rispetto ad altri paesi europei. Nonostante tutti questi limiti, che resteranno peraltro profondamente influenti per gran parte del Novecento, il nostro paese ha la fortuna di svolgere un ruolo pionieristico in Europa nel campo dei Parchi Nazionali. Come si è accennato, l'idea di Parco Nazionale viene considerata come una vera e propria invenzione, e un'invenzione specificamente statunitense. Questo approccio è sostanzialmente corretto.

Il provvedimento del Congresso del 1872 che istituisce il Parco di Yellowstone introduce in effetti un istituto del tutto inedito e dai caratteri realmente innovativi: uno stato moderno sottopone a tutela un'ampia area di particolare valore naturalistico e paesaggistico per finalizzarla al godimento dell'intera comunità nazionale e delle future generazioni e si assume pienamente l'onere, finanziario e organizzativo, di tale tutela.

Il Parco di Yellowstone rimane tuttavia a lungo un caso isolato negli stessi Stati Uniti dato che una seconda ondata di istituzioni di nuovi parchi si verifica soltanto a partire dal 1890, ma è proprio a partire dagli ultimi anni del secolo che l'idea di parco nazionale inizia a diffondersi nel mondo intero.

Per quel che riguarda l'Europa il veicolo di tale diffusione è costituito dalla grande fase di espansione dell'associazionismo protezionistico che si verifica a partire dagli anni 1904-1905.

Nel decennio che precede lo scoppio della Grande Guerra si moltiplicano così in Europa le informazioni sui parchi nazionali americani,



fiorisce un intenso dibattito all'interno delle singole nazioni e a livello internazionale e si verificano le prime realizzazioni pratiche. In una parola, possiamo dire che nei primi anni del Novecento l'idea di parco nazionale varca l'Atlantico e diviene oggetto di appassionate discussioni e di progetti in tutti i paesi del Vecchio Mondo.

Il paese europeo che riesce ad anticipare tutti gli altri nel creare una rete di parchi è la Svezia è anche uno tra i più dotati d'Europa di ampie superfici non antropizzate. Qui già negli anni 1905-6 si inizia concretamente a discutere della possibilità di proteggere vaste aree in prossimità del Circolo Polare e nel 1909 si approva una legge sulla protezione della natura che prevede tra l'altro l'istituzione di nove parchi nazionali per complessivi 360.000 ettari.

Di poco più dilatati sono i tempi della Confederazione Elvetica, che ospita un vivacissimo associazionismo protezionista: le prime proposte risalgono al 1906 mentre il Parco Nazionale dell'Engadina vede la luce nel 1913.

In Italia la discussione matura più lentamente.

Anche qui è attivo un movimento protezionista piuttosto vivace e articolato presente già in forme embrionali negli anni 80 dell'Ottocento, rafforzatosi negli ultimi anni del secolo e che amplia considerevolmente articolazioni e consensi nel biennio 1904-5, ma al suo interno la tematica dei parchi nazionali si fa strada con una certa difficoltà. Un importante segnale di interesse per il nuovo istituto è dato nel 1907 dalla

pubblicazione sulla rivista più importante dell'epoca, la 'Nuova antologia', del resoconto di un viaggio a Yellowstone scritto dall'imprenditore e uomo politico Giambattista Miliani, ma si dovranno attendere gli anni 1910-12 perché le informazioni fluiscono più sistematiche (soprattutto dalla vicina Svizzera) e perché si avanzino le prime proposte. Un notevole stimolo a prendere atto delle novità e ad avanzare proposte concrete viene dai caratteri fortemente cosmopoliti del movimento.

A differenza di quanto era avvenuto fino a fine Ottocento e soprattutto di quanto avverrà dopo i gravi traumi psicologici e culturali della Grande Guerra, i primi tre lustri del secolo sono caratterizzati da un ampio flusso di informazioni a livello internazionale, da collaborazioni scientifiche, da convegni e congressi talvolta a dimensione planetaria e, più complessivamente, da un forte afflato cosmopolita. Sui mezzi di informazione si guarda con grande interesse alle esperienze straniere, gli scienziati collaborano e comunicano attivamente ignorando le barriere nazionali, l'associazionismo culturale e protezionistico cerca di realizzare alleanze su scala europea, all'interno dei ministeri si studiano talvolta con grande attenzione provvedimenti e legislazioni egli altri paesi europei. Questa crescita di attenzione diviene ben evidente a partire dal 1910 ed è definitivamente consacrata da due riunioni della Società Botanica Italiana e della Società Zoologica Italiana tenutesi nel 1911, nel corso delle quali i naturalisti italiani prendono ufficialmente posizione in favore dell'istituzione dei parchi nazionali come imprescindibili strumenti di tutela. Essi non si limitano tuttavia ad esprimere una posizione di

principio ma indicano ai pubblici poteri delle aree meritevoli di tutela da subito per il loro pregio naturalistico e, in qualche caso, per le gravi minacce che incombono su di esse. Già dal 1910 erano state avanzate le prime proposte di tutela ma le riunioni del 1911 indicano per la prima volta un organico ‘pacchetto’ destinato in parte a realizzarsi in seguito...

Nei loro interventi e nei loro scritti i naturalisti appaiono sempre consapevoli del fatto che la necessità dei parchi è forte, ma che le difficoltà che si frappongono alla loro istituzione non lo sono meno: il concetto è nuovo e non immediatamente afferrabile, tanto più che le idee protezioniste sono assai poco diffuse; le autorità politiche italiane hanno sempre mostrato uno scarso interesse e soprattutto una debole inclinazione a spendere per la tutela del territorio, dei monumenti e della natura; quello gestionale è un terreno ancora del tutto sconosciuto ispido di problemi già perfettamente individuabili.

Nonostante la crescita del dibattito pubblico e l'affinarsi delle proposte dal fronte delle forze politiche e di gran parte delle istituzioni, in effetti, non viene alcun segno di interesse e di incoraggiamento verso le tematiche della protezione della natura e dei parchi nazionali. A fronte di questa incuria si viene però rafforzando in questi anni un reticolo di associazioni, di riviste, di uomini di cultura e di scienza, di singoli parlamentari e di alti funzionari che condivide l'ideale di fondo della necessità di tutelare al contempo i monumenti, le opere d'arte, il paesaggio e le bellezze naturali in senso lato.

Si tratta di un reticolo non molto influente, ma articolato e dinamico, ed è principalmente su di esso che si appoggia l'iniziativa per la formazione

dei parchi nazionali. Nonostante l'autorevole sostegno del Touring Club Italiano, di per se questa piccola galassia protezionista non avrebbe la forza di mettere all'ordine del giorno della politica nazionale, tanto più in una fase di gravi turbolenze internazionali, il tema dei parchi nazionali, ma al suo tenace operare vengono in ausilio alcune circostanze fortunate.

**Col senno di poi possiamo dare un nome preciso a queste circostanze: dismissioni di grandi riserve reali di caccia.**

Se le proposte di istituzione di parchi nazionali ammontano tra il 1910 e il 1925 a circa venticinque e se per tre di esse si giunge a fasi avanzate di progettazione e di discussione istituzionale, le sole due che riescono a vedere effettivamente la luce tra il 1922 e il 1923 sono appunto ex riserve di caccia reali, dismesse in periodi diversi e per motivi diversi.

La riserva abruzzese dell'Alto Sangro viene dismessa infatti nel 1912 dopo anni di proteste da parte dell'ufficio del Gran Cacciatore di Casa Reale mettendo così a rischio lo straordinario patrimonio faunistico dell'area. Qui non ci sono tradizioni familiari dei Savoia da tutelare né strutture logistiche da riconvertire per cui la dismissione è pensata come puro e semplice abbandono dell'area al suo destino.

Contro questa prospettiva ha buon gioco la rivolta dell'associazionismo protezionistico che trova immediata eco sia in Vittorio Emanuele in persona, sia in alcuni ambienti ministeriali sia nelle élite locali che avevano gestito la riserva. Ciò che si riesce ad ottenere già nel 1913 è la protezione del raro camoscio d'Abruzzo ma si avvia al

contempo una vertenza tenace e ben condotta per giungere all'istituzione di un parco nazionale.

Nonostante si impieghino poi dieci anni per veder realizzata la riserva, non si allenta mai nel frattempo la tensione e la collaborazione dei vari soggetti che hanno lanciato per primi l'idea. La vicenda della creazione del Parco Nazionale d'Abruzzo è quindi principalmente un successo della società civile dell'Italia liberale: l'associazionismo protezionista, la stampa colta e modernizzante, il funzionariato ministeriale più attivo e sensibile, alcuni dinamici segmenti del mondo accademico e di quello parlamentare, le élite illuminate della Valle.

Un poco diversa è la vicenda che conduce alla creazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Proposto già nel 1911 dagli zoologi, anch'esso deve la sua istituzione alla dismissione di una riserva reale di caccia, e tra le più importanti. La dismissione della storica riserva delle Alpi Graie, teatro delle grandi battute di Vittorio Emanuele II, fa parte di un pacchetto di alienazioni al Demanio di proprietà dei Savoia che devono far fronte alle necessarie restrizioni di spesa del duro dopoguerra. Amico personale di molti protezionisti, Vittorio Emanuele III dispone in questo caso che la dismissione sia vincolata proprio alla creazione di un parco logistico (edifici, personale, etc) che rendeva efficiente la riserva di caccia.

Anche in questo caso non mancano le resistenze e le difficoltà, ma le sorti delle valli che avevano visto le grandi cacce di Vittorio Emanuele II sono sicuramente segnate, e con certezza molto maggiore rispetto all'Alta Val di Sangro.

La terza proposta caldeggiata e attivamente sostenuta dalla Federazione Pro Montibus et Silvis, quella di un parco nazionale silano, ha alle spalle un attivo sostegno locale nella figura di Michele Bianchi ma ha anche finalità più ambigue, pregio naturalistico minore, interessi economici più pressanti sull'area interessata e manca soprattutto di un'esperienza di tutela precedente da confermare e riconvertire. Di qui il fallimento del progetto, che darà peraltro vita a un periodo di feroci spoliazioni. Per tutte le altre proposte non si arriva neanche alla formulazione di un progetto preciso.

Con l'istituzione dei suoi due primi parchi nazionali, anche se avvenuta al di fuori di una progettualità politica generale, l'Italia si pone decisamente all'avanguardia in Europa.

Si tratta infatti del quarto paese europeo dopo la Svezia, la Svizzera e la Spagna ad adottare l'istituzione 'inventata' dai legislatori statunitensi ed è assai significativo che lo faccia prima (o anche molto prima) di paesi più ricchi, moderni e maggiormente dotati di un'opinione pubblica sensibile come la Francia, la Germania, il Belgio, la Gran Bretagna.

Pur in assenza di standard comunemente accettati, di una conoscenza adeguata delle esperienze americane e di finanziamenti sufficienti, le amministrazioni dei due parchi riescono inoltre ad attingere negli anni '20 a un livello gestionale decisamente buono, come mostrano bene oggi le documentazioni d'archivio ma come gli stessi visitatori statunitensi dell'epoca ammettono senza problemi. La soluzione gestionale adottata, inoltre, appare di notevole modernità ed efficacia: si tratta di enti autonomi guidati da un consiglio di amministrazione composto da rappresentanti

locali, da scienziati, da funzionari ministeriali e da esponenti dell'associazionismo.

Anche grazie a questa soluzione il periodo 1923-33 appare come una sorta di epoca d'oro dei parchi nazionali italiani: a dispetto del fatto che il governo fascista trascura qualsiasi politica protezionista e riduce al silenzio la società civile, infatti, Abruzzo e Gran Paradiso vengono gestiti con discreta efficienza e soprattutto con ampio consenso locale, una situazione che non si verificherà più per molti decenni a venire.

A prescindere da queste punte avanzate, tuttavia, il quarto di secolo che segue la fine della Seconda Guerra Mondiale costituisce sotto il profilo protezionistico una coerente continuazione dell'epoca fascista. In una fase di inedita accelerazione del saccheggio del territorio, di comparsa di forti fenomeni di degrado urbano e di inquinamento, le classi dirigenti del paese mostrano un profondo disinteresse per tutte le tematiche della tutela ambientale a partire dallo striminzito e compromissorio accenno ad esse dedicato nella carta costituzionale.

È in conseguenza di ciò che in questi anni l'Italia non solo perde il suo primato nel campo dei parchi nazionali, non solo non riesce a partecipare alla grande ondata di creazioni di riserve e di istituti di tutela che percorre l'Europa ma mette in discussione la stessa esistenza delle poche riserve esistenti. Dopo una lunga stasi, infatti, i grandi paesi industriali europei si dotano tutti di reti di parchi nazionali, a volte sulla base di legislazioni-quadro assai avanzate, come nel caso della Gran Bretagna nel 1949 e della Francia nel 1960, ma anche molti paesi del blocco orientale si dotano di notevoli reti di parchi e riserve. Per fare un esempio particolarmente

significativo vista la contiguità dei due paesi basti dire che se tra il 1945 e il 1987 in Italia viene istituito soltanto il derisorio Parco Nazionale della Calabria, nella Federazione Jugoslava viene istituita una rete di oltre 300 riserve naturali di vario tipo di cui oltre venti sono parchi nazionali con una superficie media di circa 21.000 ettari ed alcune esperienze gestionali di fama mondiale come quella di Plitvice.

Sempre per restare al caso di un paese che resta pur sempre assai più modesto del nostro dal punto di vista finanziario e industriale potrà essere utile osservare come alla data del 1969 la Federazione Jugoslava disponga di 183 riserve naturali create a partire dal 1948 in poi ad eccezione del vecchio Parco Nazionale del Triglav, mentre l'Italia conta complessivamente nove riserve naturali inclusi cinque parchi nazionali, uno dei quali praticamente inesistente e un altro completamente devastato dalla speculazione edilizia.

In un contesto del genere, non dissimile peraltro da quello che riguarda la legislazione urbanistica e quella antinquinamento, non riesce a produrre effetti di rilievo neanche il pur titanico sforzo messo in campo da Renzo Videsott sia in sede nazionale che in sede internazionale cosicché si infrangono sistematicamente contro un muro di disinteresse le varie proposte di legge-quadro sui parchi e le riserve che si susseguono ininterrottamente a partire dal 1964.

Per buona parte degli anni 60, anni peraltro ricchi di novità e di fermenti, l'impegno del protezionismo e delle forze politiche e culturali sensibili ai temi ambientali finisce anzi con l'esaurirsi in battaglie prevalentemente difensive, volte ad



evitare la distruzione del poco già sottoposto a tutela.

Si tratta di un altro aspetto paradossale della modernizzazione italiana, un paese che si trasforma rapidamente in un paese industriale e dai consumi avanzati ma in cui istituzioni pubbliche e legislazioni dello Stato come quelle riguardanti i parchi nazionali possono essere aggirate e persino aggredite pressoché impunemente con l'aperto consenso o con la diretta collaborazione di funzionari dello Stato stesso, di amministratori locali, di politici nazionali.

Contro questa miscela di trascuratezza istituzionale, di dissipazione di risorse collettive e di spregio per la legalità si erge tuttavia proprio dalla metà degli anni 60 una articolata maturazione della società civile nazionale originata anche dalle trasformazioni culturali e sociali che investono il paese: si allargano la scolarizzazione e l'accesso all'università, si diffonde la domanda di verde e di aree incontaminate, si irrobustisce un associazionismo di massa indipendente dai partiti politici, penetrano più che in passato sensibilità e tematiche cosmopolite tra cui non ultima quella per la difesa della natura di derivazione anglosassone.

Tutti questi fenomeni, coincidenti oltretutto con i pur brevi entusiasmi della prima fase del centro-sinistra, creano da un lato un terreno favorevole alla nascita di un associazionismo ambientalista italiano per la prima volta realmente di massa e da un altro lato inseriscono nell'orizzonte progettuale dei settori più aperti e progressisti della politica italiana, la questione della tutela ambientale e della creazione di parchi e riserve.

E', dal convergere di queste tendenze che nasce la stagione più fertile ed entusiasmante per i parchi e le riserve italiane, dagli anni 20 in poi.

Come si è detto, alla data del 1969 l'Italia conta appena 9 tra parchi e riserve naturali, di cui ben quattro creati prima del 1940: le notevoli promesse del periodo 1922-23 sono state disattese, e anzi alcuni parchi nazionali hanno subito manomissioni gravi e rischi di abolizione. A partire dal 1971 si assiste al contrario non solo a un forte dinamismo nella creazione di parchi e riserve ma anche all'intervento nel settore di un ampio spettro di soggetti pubblici e privati. Nel solo periodo 1971-75 vengono istituite ben 71 riserve naturali, buona parte delle quali costituite da aree protette costituite su terreni dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, e non mancano parchi e riserve creati da amministrazioni provinciali, associazioni ambientaliste, istituti universitari e regioni, sia a statuto autonomo sia a statuto ordinario, queste ultime operanti dal 1970.

Da questa straordinaria fioritura di riserve naturali, nata grazie al diffondersi in Italia della coscienza ambientale sia nell'opinione pubblica sia nella parte più illuminata degli amministratori e grazie all'espansione dell'associazionismo ambientalista prima e delle sue rappresentanze politiche poi, restano tuttavia esclusi proprio i parchi nazionali.

Il moltiplicarsi di proposte di legge-quadro e di progetti di parchi sempre meglio motivati e articolati non riescono infatti a sfociare per molti anni in creazioni di nuovi parchi né nell'adozione della tanto attesa normativa generale. La lunga fase di maturazione di un sistema di parchi e riserve nazionali iniziata nei primi anni 70 riesce a dare frutti anche per quanto riguarda i parchi nazionali

solo in corrispondenza di un momento di grande fortuna della rappresentanza politica ambientalista e di grande domanda pubblica per politiche di tutela ambientale, nella seconda metà degli anni 80.

Nel 1988, per la prima volta dopo venti anni, vengono istituiti tre nuovi parchi (Pollino, Sibillini, Dolomiti Bellunesi), l'anno seguente si aggiungono l'Aspromonte, le Foreste Casentinesi e l'Arcipelago Toscano, mentre, nel 1991, nel contesto della legge-quadro finalmente approvata in chiusura di legislatura, vengono istituiti altri cinque parchi (la Maiella, Gran Sasso-Monti della Laga, Cilento, Vesuvio e Val Grande).

Nel giro di quattro anni la dotazione italiana di parchi nazionali, rimasta ferma praticamente per sei decenni (se si esclude il risibile caso del parco calabrese) alle quattro-cinque unità, si attesta sulle sedici unità per crescere successivamente fino alle ventuno.

La moltiplicazione per quattro dei parchi nazionali italiani da inoltre un contributo assai più che proporzionale alla crescita della superficie nazionale tutelata, dato che queste riserve hanno un'estensione territoriale media molte volte superiore rispetto a quella di tutti gli altri tipi di riserva: al gennaio del 2001 i 21 parchi nazionali italiani contano per il 44,8% della superficie protetta del paese rispetto alle restanti 648 riserve naturali.

Questa repentina fioritura non manca di ombre.

Le resistenze locali sono frequenti e riescono spesso a incidere negativamente sulla perimetrazione quando non ad impedire addirittura l'istituzione di questa o quella riserva

(esemplari i casi del Gennargentu e del Delta Padano); l'applicazione della legge-quadro presenta sovente gravi ritardi; in molti casi i parchi e le riserve istituite non riescono, per motivi diversi, a raggiungere livelli gestionali adeguati; alcuni parchi e alcune riserve, infine, sono oggetto di attentati e minacce che giungono a metterne in discussione la stessa esistenza.

Nonostante tutto ciò i trenta anni che separano il 1971 e il 2000 modificano in profondità il panorama italiano della tutela della natura effettuata mediante parchi e riserve naturali: basti osservare che si passa da 9 a 669 riserve e da circa 350.000 ettari protetti a oltre tre milioni, si sperimentano nuove forme di tutela, si forma un ceto di tecnici specializzati, si istituiscono scuole di formazione, entrano in gioco numerosi attori pubblici e privati che dialogano attraverso un fitto reticolo di riviste e di incontri di studio. I tempi eroici, insomma, in cui Renzo Videsott conduceva la sua solitaria battaglia per la crescita di una moderna cultura dei parchi appaiono ormai lontani, anche se non mancano mai preoccupazioni della più diversa natura.

**In filigrana la vicenda dei parchi nazionali mostra insomma un tenace difetto di sensibilità verso il patrimonio collettivo e verso l'ambiente da parte degli italiani, oltre che un altrettanto tenace difetto di senso delle istituzioni e della legalità.**

**Una situazione del genere fa in modo che più che in altri paesi, nonostante i rapidi progressi degli ultimi tre decenni, la vita dei parchi nazionali e delle altre riserve naturali sia una vita mai assodata per sempre, mai tranquilla, sempre fortemente dipendente**

da umori e rapporti di forza temporanei, da equilibri politici, da mode collettive.

Una vita, in una parola, precaria.

Ed è proprio la storia, lo sguardo rivolto al passato, a confermare l'esattezza di questa diagnosi. Alla fase di brillante pionierismo e di grandi realizzazioni degli anni 20 seguì non tanto una stasi quanto un brusco salto all'indietro gestionale e, in alcuni casi, addirittura naturalistico.

La sofferta ma fruttuosa fase degli anni successivi al 1970 che ha permesso all'Italia di riallinearsi agli altri paesi europei e di recuperare un ruolo da protagonista nel campo dei parchi e delle riserve è oggi probabilmente di nuovo a rischio. Proprio mentre iniziavano faticosamente a consolidarsi gli istituti previsti dalla legge-quadro una nuova serie di minacce si è abbattuta sui parchi con le proprie ed altrui conseguenze sul patrimonio stesso non meno di quello storico artistico del nostro Paese in generale.

Si ha oggi la netta impressione di essere entrati in una fase di rattrappimento della decisione collettiva e del controllo democratico, e conseguente ritorno ad una egemonia dei valori e degli interessi dei privati su tutta la comunità nel consolidato disinteresse per la qualità ambientale, urbanistica, territoriale.

È difficile, molto difficile, pensare che il sistema italiano dei parchi nazionali e delle altre riserve naturali ne possa uscire intatto.

Quel che è certo è che non ne uscirà intatto se tutti coloro che in questi anni hanno combattuto e lavorato intensamente per plasmarlo e per potenziarlo non si impegneranno di nuovo a difenderne le caratteristiche fondamentali e, soprattutto, le buone ragioni.

*\* Luigi Piccioni (Avezzano 1959) insegna storia economica all'Università della Calabria. Attivo nell'associazionismo ambientalista dal 1970, ha focalizzato una parte dei suoi interessi di studio e di ricerca sulla storia dell'ambiente e dell'ambientalismo. Tra i suoi contributi più significativi al riguardo si possono annoverare i volumi: Erminio Sipari, Origini sociali e opere dell'artefice del Parco Nazionale d'Abruzzo (Camerino 1997); Il volto amato della Patria, Il primo movimento per la protezione della natura in Italia (Camerino 1999); e il saggio La natura come posta in gioco. La dialettica tutela ambientale - sviluppo naturalistico nella regione dei parchi nel volume abruzzese della Storia d'Italia, Le regioni (Torino 2000).*

## SAN FRANCESCO

### FRA ERESIA E ORTODOSSIA

L'originalità di Francesco sarà soltanto nell'aver resistito alla tentazione eretica cui la maggioranza di questi 'poveri' ha ceduto?

Certo non mancano coloro che all'inizio del XIII secolo sono entrati nei ranghi della Chiesa: nel 1201 una comunità di Umiliati ortodossi, nel 1208 i 'poveri cattolici' del valdese convertito Durando di Huesca, nel 1210 un altro gruppo di Valdesi attorno a Bernardo Primo.

Ma che ne è della folla di Albigesesi e, in Italia stessa, al tempo di Francesco, dei Catari che hanno un vescovo a Firenze e una scuola a Poggibonsi, dei Patari, degli Arnaldisti, dei Valdesi?

Nel 1218 a Bergamo si tiene un congresso dei Poveri lombardi, nel 1215 Milano è definita 'fossa di eretici', Firenze è ancora considerata nel 1227 come infestata dall'eresia. E, innanzitutto, Francesco ha veramente rischiato di cadere nell'eresia?

Bisogna distinguere le tendenze e le circostanze. Si sono avuti certamente nelle une e nelle altre elementi che avrebbero potuto condurre Francesco all'eresia. L'intransigente volontà di praticare un Vangelo integrale, spogliato di tutto l'apporto della storia posteriore della Chiesa, la diffidenza nei confronti della curia romana, la

determinazione di far regnare fra i Minori una eguaglianza quasi assoluta e la previsione del dovere di disobbedienza, la passione di spoliazione spinta fino alla manifestazione esteriore di nudità che Francesco e i suoi confratelli hanno praticato sull'esempio degli adamiti, il posto accordato ai laici, tutto ciò parve pericoloso se non sospetto alla curia romana.

Unendo i suoi sforzi a quelli dei ministri e dei padri guardiani preoccupati di tanta intransigenza, essa sottopose Francesco a pressioni, esigendo da lui se non delle abiure almeno delle rinunce che lo condussero certamente nel 1223 sull'orlo della tentazione eretica.

Egli vi resistette.

Perché?

Molto probabilmente innanzitutto perché non nutrì mai i sentimenti che, dopo di lui, condussero all'eresia una parte dei Francescani, gli spirituali. Francesco non fu né millenarista, né apocalittico. Egli non frappose mai un Vangelo Eterno, un'età d'oro mitica, tra il mondo terreno in cui viveva e l'aldilà del cristianesimo. Non fu l'angelo del sesto sigillo dell'Apocalisse cui indebitamente l'assimilarono alcuni spirituali. Le loro elucubrazioni escatologiche eretiche procedettero da Gioacchino da Fiore, non da Francesco. Ma ciò che soprattutto lo trattenne fu la determinazione fondamentale, ripetuta senza posa al di là di ogni pressione, di restare a qualunque prezzo (e sarà in effetti un caro prezzo), lui e i suoi frati, nella Chiesa.

Perché?

Indubbiamente perché non voleva spezzare quell'unità, quella comunità cui tanto teneva. Ma soprattutto a causa del suo bisogno viscerale dei sacramenti. Quasi tutte le eresie medievali sono contro i sacramenti. Ora Francesco ha, nel suo intimo, bisogno



dei sacramenti e fra gli altri del primo tra essi, l'eucaristia. Per somministrare i sacramenti occorre un clero, una Chiesa. Quindi Francesco – anche se la cosa può sorprendere – è disposto a perdonare molto ai chierici in cambio di tale ministero. In un'epoca in cui gli stessi cattolici ortodossi si pongono il problema della validità dei sacramenti somministrati da preti indegni, Francesco la riconosce e la afferma senza difficoltà. Così si è potuto dire di lui che, insieme a san Domenico, pur con mezzi differenti, ha salvato la Chiesa minacciata dall'eresia e dalla decadenza. Egli ha realizzato il sogno di Innocenzo III.

Per alcuni d'altronde ciò è stato oggetto di scandalo e di deplorazione, come per il Machiavelli:

**Furono sì potenti gli Ordini loro nuovi che ei sono cagione che la disonestà dei prelati e dei capi della religione non la rovini vivendo ancora poveramente ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni ch'ei danno loro a intendere come gli è male a dir male del male e che sia bene vivere sotto l'obbedienza loro e se fanno errori lasciarli castigare da Dio; e così quelli fanno il peggio che possono perché non temono quella punizione che non veggono e non credono (*Discorsi*, III).**

Vero è che Francesco fu uno degli alibi che la Chiesa invischiata nel secolo periodicamente ritrova. Questo Francesco, così ortodosso come si è sostenuto, e più tradizionale di quanto lo si presenti spesso, fu davvero un innovatore?

Sì, e riguardo a punti essenziali.

Prendendo e proponendo come modello il Cristo stesso e non più i suoi apostoli, egli impegnò la cristianità in un'imitazione del Dio-Uomo che ridischiuse all'umanità le più elevate ambizioni, un

orizzonte infinito. Sottraendosi egli stesso alla tentazione della solitudine per introdursi in mezzo alla società vivente, nelle città e non nei deserti, nelle foreste o nelle campagne, ruppe in modo definitivo con un monachesimo della separazione dal mondo. Ponendosi come programma un ideale positivo, aperto all'amore per tutte le creature e tutta la creazione, ancorato alla gioia e non più alla tetra accidia o alla tristezza, rifiutando di essere il monaco ideale della tradizione votato al pianto, egli rivoluzionò la sensibilità medievale e cristiana e ritrovò una primitiva allegrezza subito soffocata dal cristianesimo masochista.

Schiudendo alla spiritualità cristiana la cultura laica cavalleresca dei trovatori e la cultura laica popolare del folklore paesano con i suoi animali, il suo universo naturale, il meraviglioso Francescano ha infranto le chiusure che la cultura clericale aveva imposto alla cultura tradizionale. Anche qui il ritorno alle fonti fu il segno e la prova del rinnovamento e del progresso.

Ritorno alle fonti, perché non bisogna infine dimenticare che il francescanesimo è reazionario. Al cospetto del XIII secolo, moderno, esso rappresenta la reazione non di un disadattato come Gioacchino o come Dante, ma di un uomo che vuole, di contro all'evoluzione, salvaguardare valori essenziali. In Francesco tali tendenze reazionarie possono sembrare illusorie e al tempo stesso pericolose. Nel secolo delle università, il suo rifiuto della scienza e dei libri, nel secolo in cui si coniano i primi ducati, i primi fiorini, i primi scudi d'oro il suo odio viscerale per il denaro – la regola del 1221, in spregio di ogni senso economico, afferma:

**‘Non dobbiamo trovare né credere che vi sia nel denaro un'utilità maggiore che nelle pietre’**

– non è una pericolosa sciocchezza?

Lo sarebbe, se Francesco avesse voluto estendere la sua regola a tutta l'umanità. Ma giustamente Francesco non intendeva affatto trasformare i suoi seguaci in un 'ordine', egli non desiderava che riunire un piccolo gruppo, una élite che facesse da contrappeso, mantenesse desta un'inquietudine, un fermento di fronte all'ascesa del benessere. Questo contrappunto francescano è restato un bisogno del mondo moderno, per i credenti come per i miscredenti. E come Francesco, con la sua parola e il suo esempio, l'ha predicato con un ardore, una purezza e una poesia ineguagliabile, il francescanesimo costituisce ancor oggi una *'sancta novitas'*, secondo la definizione di Tommaso da Celano, una novità santa. E il Poverello resta non solo uno dei protagonisti della storia ma una delle guide dell'umanità.

(J. Le Goff)

## CANTICO DI FRATE SOLE

Altissimu, omnipotente, bon Signore,  
tue so' le laude, la gloria e l'honore et  
onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se confano,  
et nullu homo ène dignu te mentovare.  
Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le  
tue creature, 5

spetialmente messor lo frate sole,  
lo qual'è iorno, et allumini noi per lui.  
Et ellu è bellu e radiante cum grande  
splendore:

de te, Altissimo, porta significatione.  
Laudato si', mi' Signore, per sora luna  
e le stelle: 10  
in celu l'ài formate clarite et pretiose et

belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate  
vento  
et per aere et nubilo et sereno et omne  
tempo,  
per lo quale a le tue creature dà  
sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per  
sor'acqua, 15  
la quale è multo utile et humile et  
pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate  
focu,  
per lo quale ennallumini la nocte:  
ed ello è bello et iocundo et robustoso  
et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora  
nostra matre terra, 20  
la quale ne sustenta et governa,  
et produce diversi fructi con coloriti  
flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli che  
perdonano per lo tuo amore  
et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli che 'l sosterrano in  
pace, 25  
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora  
nostra morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente pò  
scappare:

guai a quelli che morrano ne le  
peccata mortali;

beati quelli che trovarà ne le tue  
sanctissime voluntati, 30

ca la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate e benedicete mi' Signore et

rengratiate  
e serviateli cum grande humilitate.